

VUOI PARLARE CON NOI?
CHIAMA IL NUMERO 02 58310493
segreteria@panequotidiano.eu

PANE QUOTIDIANO

«Fratello... nessuno qui ti domanderà chi sei,
né perché hai bisogno,
né quali sono le tue opinioni»

PERIODICO QUADRIMESTRALE - ANNO XXXIII N. 108 DICEMBRE 2024 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LOMI
IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE A MILANO C.M.P. ROSERIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI




**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro

FAI CHE **OGNI GIORNO** SIA **NATALE**



DONA ORA

Per donare **ogni giorno** pane e generi alimentari a chi è più fragile **abbiamo bisogno di te.**

Anche a Natale sostieni
Pane Quotidiano.



Chiama il numero 02 58310493

Vai sul sito www.panequotidiano.eu



ANNO XXXIII N. 108 Dicembre 2024

**Reg. del Trib. di Milano n. 592 del 01/10/90
Pubblicazione Omaggio**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, LO/MI
Numero iscrizione ROC: 31829 del 18/07/18

Direzione, Redazione, Pubblicità e Relazioni Stampa

Viale Toscana, 28 • 20136 Milano
Telefono 02-58310493 • Fax 02-58302734
www.panequotidiano.eu
segreteria@panequotidiano.eu

Direttore Responsabile

Pier Maria Ferrario

Segretario di Redazione

Umberto Accomanno

Redazione

Gerardo Ambrosiano, Marcello Paparazzo

Collaboratori:

Renzo Bracco, Angelo Casati, Vittoria Colpi, Ivo Gaggero,
Isabella Groppali, Davide Ibrahim, Silvio A. Ippoliti,
Francesco Licchiello, L'Innominato, Giampietro Meneghini,
Pietro Pizzoni, Maria Clara Poggi, Guido Alberto Rossi,
Luigi Rossi, Vania Scarpati, Diego Sciutto, Raffaella Zandonella

Grafica e stampa:

GiCom snc

Via G. Di Vittorio, 9 - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143 86319 - www.gicomitalia.com

Copertina:

Illustrazione di Maria Clara Poggi

Questo numero della rivista "Che vi do!" (Dicembre 2024)
è stato stampato in 11.000 copie.

Gentile lettore/lettrice, la informiamo che i Suoi dati sono inseriti in un database gestito dall'editore. Siamo tenuti a informarla che il trattamento dei dati che La riguardano viene svolto a mezzo di supporti informatici nel rispetto di quanto previsto dal decreto Legislativo 30-6-2003 N° 196 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 29-7-2003 N° 74) Codice in materia di protezione dei dati personali.

In qualsiasi momento, Lei potrà richiedere la modifica o la cancellazione dei dati, scrivendo all'editore. Potrà ugualmente rivolgersi allo stesso indirizzo qualora Lei non desiderasse ricevere Che vi do.

Gli autori si assumono la piena responsabilità degli articoli firmati. La rivista, salvo diversi accordi firmati tra le parti, diventa proprietaria delle foto, dei disegni e degli scritti pubblicati che non verranno restituiti; questi non possono essere pubblicati senza autorizzazione. La riproduzione, anche parziale, se autorizzata deve comunque citare la fonte. Eventuali collaborazioni danno diritto, salvo accordi particolari, solo a tre copie giustificative dei lavori pubblicati.

CHE VI DO!

SOMMARIO

FOTOGRAFIA

- 2 Luce
di Guido Alberto Rossi

RISCOVERIRE MILANO

- 5 Motti e detti milanesi
a cura della Redazione

SOCIETÀ

- 6 L'importanza di chiedere "come stai?":
armonia nella semplicità
di Vania Scarpati

ARTE

- 8 Vernazza e Corniglia: verso un nuovo futuro
di Vittoria Colpi

CULTO & CULTURE

- 10 L'estetica riformata
di Rembrandt van Rijn (1609-1669)
di Davide Ibrahim

COSTUME

- 12 Dolce come un Bacio
di Isabella Groppali

TRADIZIONI

- 14 Il lancio dello stoccafisso e il gioco
della "morra"
di Diego Sciutto

STORIA

- 16 Grandi cavalli, grandi uomini
di Angelo Casati

MUSICA

- 17 Giacomo Puccini musicista olimpico
(o bisestile...) a 100 anni dalla morte
di Silvio A. Ippoliti

CUCINA & CANTINA

- 20 Tortino morbido di cioccolato e miele
con bolle di maracuja e gelatina di Oban
a cura della Redazione

FILATELIA

- 22 L'evoluzione postale
di Ivo Gaggero

AMBIENTE

- 26 Funghi in Lombardia
di Giampietro Meneghini

PROTAGONISTI

- 28 Il giovane Churchill
di Pietro Pizzoni

AFORISMI

- 32 Oscar Wilde: aforismi
a cura de L'Innominato

21 Spazio ai Libri

Luce

Quando scegliere tra sole e flash

Oggi vorrei parlarvi della luce, non proprio di quella che si accende e spegne in salotto o della bolletta che aumenta, neanche fare concorrenza ai call center che offrono la luce meno cara, tantomeno della luce in fondo al tunnel che tutti i nostri politici ci promettono da decine d'anni.

Ma della luce che i fotografi usano che, anche se non la si può toccare, è da considerarsi un componente dell'attrezzatura come il cavalletto e, indubbiamente, è la protagonista di tutte le fotografie, anche perché se è buio pesto non si può fotografare.

Possiamo dividere grosso modo la luce in due tipi: quella naturale (sole e ombra) e quella artificiale (lampade, lampadine e flash).

Non esistono regole precise come sfruttare la luce naturale, importante è saperla leggere e utilizzarla al meglio delle proprie necessità di ripresa: in un qualsiasi



si evento sportivo, dove spesso i fotografi sono piazzati e non si possono muovere da precisi spazi regolamentati e la luce non è come la desidererebbero tutti quelli chiusi nel recinto, il bravo fotografo, dovrà inventarsi qualcosa comunque se vorrà portare a casa la minestra.

La situazione più facile, specialmente per chi fotografa solo durante il week end è scattare sempre con il sole alle spalle, un po' come top gun quando piomba sugli aerei nemici. Ma ci sono altre migliaia se non milioni di situazioni dove questa regola può essere invertita, specialmente se si devono fare dei ritratti a persone.

Con il sole in piena faccia tutti gli umani strizzeranno gli occhi e l'ombra del naso creerà un buco



nero sopra la bocca, se invece si capovolge la posizione e si fotografa con il soggetto di spalle al sole ed il fotografo con il sole in fronte, si otterrà il fotografato con luce morbida ed uniforme e sicuramente con un'espressione rilassata ad occhi aperti.

La luce del sole che illumina i soggetti lateralmente è l'ideale in tante situazioni dove un po' d'ombra da contrasto e profondità all'immagine.

Se piove, nevica o c'è nebbia, ovviamente non c'è il sole, ma si possono fare grandi foto ugualmente. Penso che anche il più asino dei fotografi riesca a fare una bella foto dei canali di Venezia in una giornata uggiosa, poi comunque: "come è triste Venezia se tu non ci sei più", e qui i critici diranno che la foto trasmette tutta l'anima angosciata dello scattatore, se poi la foto è scattata in bianco e nero ci potranno anche essere altre mille parole di plausi inutili.

Praticamente la luce naturale va bene dall'alba al tramonto anche un po' di più. Se si fotografano delle città e si vuole ottenere un'immagine notturna è preferibi-





le e più utilizzabile commercialmente scattarla quando il cielo ha ancora quell'ultima luminescenza, prima che diventi tutto nero in modo da dare più vita ai contorni e sono già accese le luci delle vie e dei negozi.

I fotografi naturalisti riprendono sempre gli animali alle prime luci del mattino e alle ultime della giornata, non per scelta, ma perché durante le altre ore gli animali cercano l'ombra e spariscono dalla circolazione.

La luce perfetta, moltissime volte bisogna aspettarla anche ore per poter scattare la foto perfetta e spesso si rifanno centinaia di chilometri avanti e indietro per trovarla.

Ma i fotografi più penalizzati dalla luce naturale sono i fotogiornalisti che fanno foto di cronaca, questi dannati devono prendere ed accontentarsi della luce che passa il convento, visto che non possono chiedere ai soggetti, che magari si stanno sparando di spostarsi alla luce migliore.

La luce artificiale la si può utilizzare come un vero strumento con l'uso di lampade, fibre ottiche e flash. I bravi fotografi di studio spendono più soldi ad acquistare attrezzature che fanno, riflettono e domani la luce che in macchine fotografiche. Molti tra un lavoro e l'altro fanno della sperimentazione per trovare nuovi effetti mentre altri inventano un tipo d'illuminazione all'inizio della carriera e non cambiano più un watt.

Se osservate attentamente un ritratto fatto in studio o comun-



que dove sono stati utilizzati dei sistemi d'illuminazione, prevalentemente flash con ombrellini o bank (diffusori per ammorbidire la botta del flash) guardando le pupille del soggetto ritratto, vedrete riflessi quanti punti luce ha utilizzato il fotografo e intuirete come li ha disposti, scoprirete che molte foto che vengono spacciate per uno scatto casuale in realtà sono ritratti posati e con l'aiuto di luci, principalmente flash, che pur sparando una luce artificiale ha gli stessi gradi kelvin (unità di misura per stabilire la temperatura della luce) del sole o dell'ombra e quindi, possono essere mischiate come il Martini.

Come sapete i flash danno un gran lampo accecante: il mio amico Nino Mascardi una volta doveva fare una foto pubblicitaria per la campagna di cibo per crice-

ti, aveva messo un bel criceto a fianco del prodotto, usato diversi trucchi per farlo stare bravo, appena nella posa giusta ha scattato e sono partiti i flash, al povero criceto è venuto l'infarto ed è rimasto secco. Un giorno di tanti anni fa, mi chiama Paolo Panerai per parlarmi di una foto per un progetto nuovo, mi fa vedere un ritratto posato di Cary Grant e mi chiede se sono in grado di fare una foto uguale, ovviamente dico di sì, anche se non avevo la minima idea di come scattarla, visto che il mio mondo era la luce naturale mentre questo era un ritratto in studio.

Esco dalla redazione e corro dal mio amico Roberto Casagrande, (che era un vero mago dell'illuminazione in studio), guarda la foto e mi dice: semplice metti un flash con ombrellino a sinistra ed uno a





destra ma più distante, mi fa una lezione pratica e mi presta i flash compresi del suo esposimetro che consisteva in una cordicella con dei nodi intervallati che stavano ad indicare i diaframmi da usare.

Quella sera faccio diverse prove, usando come cavia il mio vicino di casa. Faccio vedere il risultato migliore al direttore che mi affida il lavoro.

Questa è la storia della copertina del primo numero della rivista Capital con il mio ritratto di Giorgio Falck.

La luce artificiale praticamente non ha limiti, i bravi fotografi che lavorano per le grandi industrie, sono capaci d'illuminare spazi enormi pennellando l'ambiente da fotografare usando il tempo di posa e muovendo delle potenti lampade proprio come se fossero dei pennelli in modo d'illuminare tutto alla perfezione.

Ai tempi della pellicola uno dei maggiori incubi per un fotografo, era dover fotografare qualcosa dove c'erano tipi diversi di luce, neon, lampade e magari una grande finestra dove entrava la luce naturale. Esistevano pochi tipi di pellicole e bisognava fare dei sandwich di filtri in modo da bilanciare le

varie temperature delle diverse fonti luminose, oggi con il digitale basta lasciar fare alla macchina fotografica, meglio ancora lasciar fare all'infallibile cervello del telefonino.



Un nuovo libro fotografico sostiene Pane Quotidiano

Grazie a Guido Alberto Rossi e a Carlo Alberto Mari che hanno deciso di sostenerci con un nuovo libro fotografico!

Foto & Bit è una raccolta di 14 racconti illustrati da immagini generate da intelligenza artificiale che uniscono l'arte della fotografia all'innovazione tecnologica.

Le 61 foto, stampate su 100 pagine in formato A4, accompagnano il lettore in un viaggio fantastico, frutto della creatività umana e dell'abilità degli algoritmi AI.

Per avere il libro in edizione cartacea, potete contattarci via mail scrivendo a segreteria@panequotidiano.eu oppure telefonicamente chiamandoci allo 02 58310493.



Motti e detti milanesi

DEVOZIONE

La zila la tocca al curat.

I proventi delle candele spettano al curato.



L'omm proponn e Dio disponn.

L'uomo propone e Dio dispone.



Ogni agnell gh'ha el sò prajell.

Ogni agnello ha il suo praticello.



No gh'è magher campanin che no daga pan e vin.

Anche la parrocchia più meschina dà al parroco di che vivere bene.



Pan e Signor ghe n'è per tucc.

Di pane e di Dio ce n'è per tutti.



On bon religios nol dev mai stà ozios.

Un buon religioso non deve mai stare in ozio.



Sant in gesa e diavol in cà.

Santo in chiesa e diavolo in casa.



Dio ved e Dio proved.

Dio vede e provvede.



El diavol nol desfà i cros.

Il diavolo non disfa le croci (ovvero, dove c'è religiosità il diavolo non può trovare terreno fertile).



El Signor el dis: juttet che te juttaroo.

Il Signore dice: aiutati che io ti aiuterò.



El Signor el speccia minga el sabet a pagà.

Dio non aspetta il sabato per giudicare.



La messa l'è longa quand la devozion l'è curta.

La messa sembra lunga quando c'è poca devozione.

MODI DI DIRE POPOLARI

Andà per rann.

Andare per rane. Il motto milane-

se *andà per rann* è una metafora per indicare che si procede con incertezza, si brancola nel buio; significa, per esempio, che realizzare un determinato progetto è difficile come lavorare al buio e perciò si rischia di sbagliare.



La bocca l'è minga stracca se la sa nò de vacca.

La bocca non si stanca fino che non sa di mucca. La spiegazione è semplice: ai pranzi e alle cene i commensali trovano la giusta conclusione assaporando un gustoso pezzo di formaggio.

Brani tratti da: Il dialetto ieri e oggi, "Mangia e tas" e "Risott e rossumada", I Saggi del Corriere della Sera



Giuseppe Canella (1788-1847), Naviglio sul ponte di S. Marco. Fondazione Cariplo

L'importanza di chiedere "come stai?": armonia nella semplicità

In un mondo sempre più frenetico e digitalizzato, siamo ormai abituati a mantenere una certa distanza dal prossimo e la domanda "come stai?" può sembrare sempre più inadeguata oltre che banale ma in realtà racchiude un'importanza e un significato profondi: è un gesto di empatia che dimostra interesse genuino per il benessere dell'altro e racconta molto sia della persona che chiede, sia di quella che risponde.

Questa semplice frase prende un momento davvero piccolo nell'economia della gestione del nostro tempo ma è un atto che ha un'energia straordinaria: può far sentire una persona vista e ascoltata, creando progressivamente un legame emotivo che va oltre le parole,

potrà in qualche occasione essere l'inizio di una conversazione che cambia la giornata di qualcuno o magari la sua vita. Cercare di stabilire un'interazione quotidiana con chi ci sta accanto fornisce poi un certo senso di connessione e di appartenenza con il mondo che ci circonda che arricchisce anche la nostra di vita. Avere legami sociali positivi può migliorare la salute mentale e fisica e persino aumentare la longevità poiché si riduce il rischio di depressione e ansia, migliora la funzione immunitaria, la resilienza allo stress.

In famiglia, nelle amicizie, al lavoro, non dovremmo sottovalutare l'opportunità di un'apertura che può avere invece un impatto molto potente.

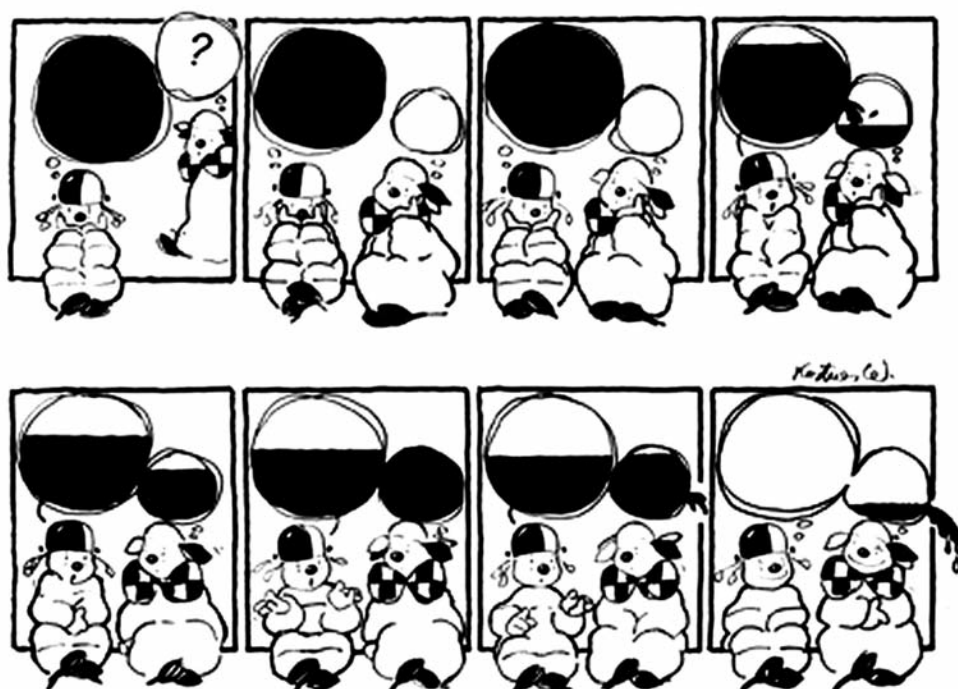
La risposta sincera: siamo pronti ad ascoltare?

Spesso, quando chiediamo "come stai?" lo facciamo in modo automatico, rendendo questa domanda più un saluto formale che un reale interesse e, di solito, senza aspettarci una risposta sincera. La maggior parte delle volte riceviamo la risposta automatica: "Bene, grazie" ma cosa succede quando qualcuno risponde in modo diverso, esprimendo che non sta bene? Siamo davvero pronti ad ascoltare o offrire il nostro supporto?

Innanzitutto è importante creare uno spazio sicuro e non giudicante, poiché la condivisione delle emozioni richiede coraggio e fiducia. L'ascolto attivo ed empatico è fondamentale e crea un ambiente di comprensione e accettazione ma richiede una disponibilità che dimostri che siamo lì pronti ad offrire un'attenzione rispettosa, indipendentemente dalla risposta che riceveremo, soprattutto in famiglia e nelle relazioni affettive.

Il fatto di dimostrare interesse può creare un'armonia che apre un livello nuovo di comprensione e positività relazionale, anche se una persona non entra nel dettaglio dei suoi problemi. Per coloro che sono meno disposti a raccontare infatti, questa piccola attenzione basta comunque per dimostrare che ci interessa aprire un dialogo più umano anche solo per quella parte di sé che saranno pronti a condividere.

Ci sono vari livelli di risposta che a volte si devono poi anche adeguare al contesto in cui ci tro-



Fumetto tratto da "Gibi e Doppia" di Walter Kostner



viamo ma bastano poche parole e il modo in cui sono dette per comprendere uno stato d'animo altrui: predisporci a vivere un'interazione che lo tenga in considerazione, può migliorare il risultato finale della giornata.

Normalizzare l'espressione dei sentimenti negativi: certe volte è ok, non essere ok.

Viviamo in una società che spesso ci spinge a mostrare solo il nostro lato migliore, per questo è importante ricordare che la vita non è fatta solo di giorni felici: le fragilità e le paure fanno parte della nostra esperienza umana ed è normale avere momenti di difficoltà. Ricordiamoci non solo che "è ok non essere ok" qualche volta: è umano. Ammettere che non sempre va tutto bene, senza paura del giudizio altrui, è anzi un segno di forza e autenticità e ascoltare con il cuore aperto può essere il primo passo per aiutare qualcuno a sentirsi meno solo nelle proprie difficoltà: a volte ci perdiamo in grandi ideali di solidarietà e non ci accorgiamo che potremmo già semplicemente cominciare con l'aiutare proprio il nostro vicino più prossimo anche solo con piccoli gesti di empatia, adeguati al tipo di rapporto in essere. Questo può essere particolarmente importante in periodi di stress o difficoltà di un contesto lavorativo, ad esempio, migliorando la collaborazione e la fiducia tra colleghi. Essere aperti e onesti riguardo ai propri senti-

menti può incoraggiare chi ci circonda a fare lo stesso, creando un ambiente di comprensione reciproca.

Certamente è del tutto legittimo anche decidere di non aprirsi agli altri ma c'è un aspetto fondamentale da considerare in definitiva: prendersi il tempo per ascoltare il corpo, il cuore e la mente, ci consente di accogliere le nostre emozioni e quelle altrui, senza sentirci disorientati. In questo percorso emotivo, potremmo scoprire le chiavi per affrontare le sfide che la vita ci presenta.

E voi, avete mai avuto un'esperienza in cui ascoltare o essere ascoltato ha fatto una grande differenza?



Consigli di lettura (e riferimenti bibliografici)

"Oggi come stai?", di Kathrin Schärer, tradotto da Claudia Valentini (2024), Editrice Il Castoro - Libri per bambini e ragazzi;

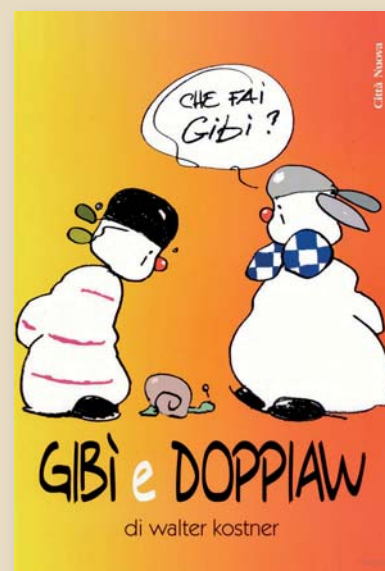
"Gibi e Doppiaw", di Walter Kostner, (2007), Città Nuova

"Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte", di Marianella Sclavi (2012), Pearson;

"L'arte di far domande. Quando ascoltare è meglio che parlare" di Edgar H. Schein (Autore), Peter A. Schein (Autore), Angelo Pasquarella, (2024), Guerini Next;

"Intelligenza emotiva", di Daniel Goleman (2023), Rizzoli Libri;

"Come stai? Uscite di sicurezza dall'infelicità", di Marta Tibaldi (Autore), Filippo La Porta (Prefazione) (2023), Castelveccchi Editore.



Vernazza e Corniglia: verso un nuovo futuro

Il desiderio dei comuni delle Cinque Terre Vernazza e Corniglia di puntare ad un turismo culturalmente più elevato, come negli anni Sessanta

quando gli artisti dell'Arte Povera avevano promosso lo sviluppo del territorio che si presentava "aspro", ha dato vita al progetto OTP - Orizzonte Terzo Paradiso.

Durante l'estate è già iniziato un Public Program di eventi - concerti, dibattiti, recital di poesie e spettacoli teatrali - collegati all'idea di interdisciplinarietà dell'arte sostenuta da Michelangelo Pistoletto (Biella, 1933), artista del Movimento poverista e tuttora vivente.

Pistoletto con il Manifesto del Terzo Paradiso del 2003 ha fatto una personale rielaborazione del simbolo dell'infinito: un cerchio grande posto al centro di altri due cerchi contigui. I cerchi esterni riguardano i due mondi opposti, la natura e l'artificio, mentre il cerchio centrale, comunicando con i mondi opposti, si pone come base di rinascita, come un Orizzonte per il futuro.

Così questo simbolo è stato raccolto dai curatori del progetto OTP, tra i quali il critico Ilaria Bernardi, che lo hanno sovrapposto alla mappa di Vernazza e di Corniglia, rintracciando otto luoghi oggetto di eventi, tutti ricollegabili all'Arte Povera.

All'interno del Castello Doria di Vernazza, è stata quindi inaugurata la rassegna permanente "La Storia 1967-1971" sul Movimento dell'Arte Povera che, presentato nel 1967 dal critico Germano Celant (Genova, 1940 - Milano, 2020) presso la Galleria La Bertesca di Genova, ha avuto una vita breve ma intensa. Nel 1969 il gruppo formato da Boetti, Calzolari, Kounellis, Merz, Pascali, Pistoletto, Prini e Zorio acquistava notorietà internazionale con una mostra presso la Kunsthalle di Berna.



OTP - Public Program



OTP - Alighiero Boetti. In situ, Mappa, 1972, Vernazza, Ph. L. Corciolani

Pur con differenze espressive, gli artisti erano accomunati dall'uso di materiali poveri: stracci, ferro, scarti industriali, l'acqua trasformata in ghiaccio, anche eternit.

Nel 1971 Celant stesso dichiarava poi la fine del Movimento, lasciando che ogni artista del gruppo riacquistasse la propria autonomia di percorso.

Sempre a Vernazza, nel Convento di San Francesco, ora sede del Comune, vi è la mostra "Alighiero Boetti. In situ" con diverse opere: una grande Mappa del 1972, gli Aerei del 1981, lavorati con infiniti tratti di biro e altri piccoli arazzi di lettere ricamate dalle donne afghane che ricordano il rapporto dell'artista con l'Afghanistan dove nel 1971 aveva aperto a Kabul l'One Hotel. Boetti (Torino, 1940 - Roma, 1994) ha abitato vicino a Vernazza fino agli anni Ottanta.

La proiezione nel futuro del legame Cinque Terre - Arte Povera si è tradotta con una serie di interventi dal titolo "Oltre l'Arte Povera", diffusi sul territorio dei due comuni, da parte dei contemporanei Stefano Arienti (Asola, Mantova, 1961), Marinella Senatore (Cava de' Tirreni, 1977) e il duo artistico Vedovamazzei formato da Stella Scala (Napoli, 1964) e Simeone Crispino (Napoli, 1962).

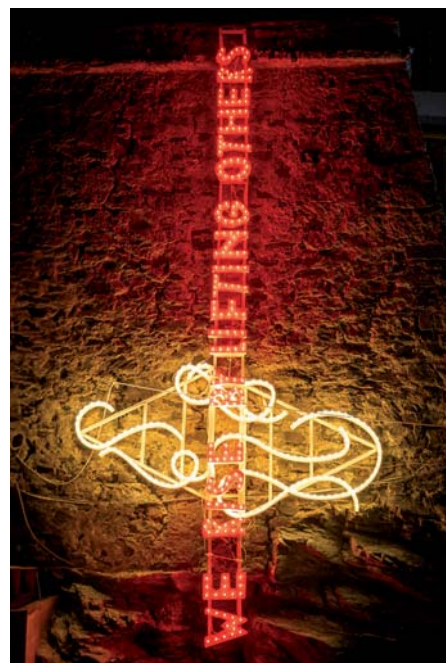
Senatore e i Vedovamazzei lavorano sulla luce a Corniglia, la prima con Luminarie di derivazione barocca che richiamano alla poetica di partecipazione di Pistoletto, i secondi con installazioni dai risvolti metafisici.

A Vernazza Stefano Arienti medita con diverse opere sui planisferi di Boetti e nel Piazzale antistante il Castello Doria presenta l'installazione "Via Mare", 2024, visione di geopolitica che riprende i flussi di persone e di merci tra i continenti.

Tutti gli interventi site specific rimangono esposti al pubblico fino al 31 dicembre per indurre il visitatore-turista ad addentrarsi nei luoghi del Public Program, alcuni invero poco frequentati ma pur sempre ricchi di storia e di bellezza di questo territorio Patrimonio dell'Umanità e riportarlo ad una nuova rinascita.



Stefano Arienti, Via mare, 2024, OTP - Oltre l'Arte Povera, Installation View, Vernazza, Ph. L. Corciolani



Marinella Senatore, We Rise By Lifting Others, OTP - Oltre L'Arte Povera, Installation View, Corniglia, Ph. L. Corciolani



Vedovamazzei, Appliance, 2000-2024, sedia, lampadina, OTP- Oltre l'Arte Povera, Installation View, Corniglia, Ph. L. Corciolani



OTP - Alighiero Boetti. In situ, Installation View, Vernazza, Ph. L. Corciolani

L'estetica riformata di Rembrandt van Rijn (1609-1669)

Paesi Bassi, L'Aia, Mauritshuis, uno dei musei più famosi della nazione. Mi trovo davanti a una delle opere d'arte che desideravo vedere da tempo. Si tratta della *Lezione di anatomia del dottor Nicolaas Tulp* di Rembrandt van Rijn (1632).

Sono rapito dal realismo della scena, dalla curiosità tangibile degli studenti raffigurati, da quel contrasto tra il colorito della loro carnagione e il gelo che si prova gettando lo sguardo sul cadavere esaminato, da quell'abbigliamento che oggi sarebbe poco consoni indossare in una sala operatoria. So che si stanno prendendo beffe di me: appena volterò le spalle, il dottor Tulp riprenderà la lezione e gli studenti continueranno a mani-

festare la loro meraviglia, facendo ancora più domande al professore.

Così come per quest'opera, anche i dipinti di Rembrandt incentrati su episodi biblici emanano un realismo difficilmente trascurabile. Oltre alla rappresentazione della quotidianità del '600 olandese, infatti, il pittore di Leiden è ricordato soprattutto per gli schizzi e dipinti raffiguranti scene di carattere biblico, riprese sia dall'Antico sia dal Nuovo Testamento. Appena ci si interfaccia con queste opere, gli stati d'animo dei personaggi fuoriescono così naturalmente dalla tela da avvolgere lo spettatore e attirarlo, volente o nolente, a partecipare alla vicenda così magistralmente rappresentata.



Una domanda che si sono fatti in molti, ancora oggetto di analisi e studi, è quanto i dipinti del pittore olandese siano stati influenzati dalla confessione riformata, all'epoca religione ufficiale dei Paesi Bassi e fede, teoricamente, dello stesso Rembrandt.

Innanzitutto, è evidente la sua approfondita conoscenza della letteratura biblica. Essa conferma come la dottrina protestante abbia incoraggiato la lettura, lo studio, l'insegnamento e la predicazione della Bibbia, ritenuta autorità ultima in ogni aspetto dalla fede e della morale in quanto ispirata dal Dio vivente. Nonostante ciò, non è chiaro se Rembrandt abbia aderito solo esteticamente al racconto biblico o se il messaggio narrato nelle pagine della Bibbia abbia realmente reso un cuore spento come il cadavere del dott. Tulp nuovamente vermiglio come le guance degli allievi.

Riprendendo la caratteristica del verismo rembrandtiano, una questione importante è legata alla rappresentazione di Gesù. Mentre Calvino riteneva fosse meglio evitare la sua raffigurazione perché



Lezione di anatomia del dottor Nicolaas Tulp (1632)



Autoritratto come l'apostolo Paolo (1661)



Il ritorno del figlio prodigo (1668)



La profetessa Anna (1631)

la sua natura umana rischiava di mettere in penombra la sua natura divina, Rembrandt cerca di risolvere questa difficoltà inserendo una luce che emana da Gesù per enfatizzare la sua unicità rispetto alle altre persone sulla scena. Così facendo, il pittore cerca, seppur limitatamente, di rappresentare la dottrina cristologica delle due nature, rimarcando la sua totale umanità e al contempo la sua totale deità [si veda ad es., *Cristo che guarisce gli ammalati* (1649) o *Cristo che predica alle folle* (1652)].

A proposito della luce, essa è un elemento ripetutamente utilizzato dal pittore olandese per rappresentare la presenza di Dio, la quale rimanda alla manifestazione della

sua grazia nella vita degli uomini (interessante pensare che uno degli autoritratti di Rembrandt lo rappresenti come Paolo l'apostolo (1661). Forse un indizio della sua adesione alla teologia della grazia paolina?). In relazione alla luce divina, essa è talora legata a momenti più intimi, come nel *Ritorno del figlio prodigo* (1668) e ne *La profetessa Anna* (1631), probabilmente intenta a leggere i passi dei profeti che annunciavano la venuta del Messia, e altre volte a momenti più pubblici, come ne *L'adorazione dei pastori* (1646) o ne *Il cantico di Simeone* (1631).

Con questi pochi accenni, abbiamo leggermente scalfito la punta del pennello del Rembrandt. Non solo ci sarebbero molte altre cose

da evidenziare sulle sue influenze riformate, sicuramente meglio espresse ed esaminate dagli specialisti, ma occorrerebbe trascorrere ulteriore tempo per approfondire come le sue amicizie cattoliche, ebraiche e mennonite abbiano plasmato aspetti della sua arte. D'altro canto, anche quest'ultima è uno dei tanti medium attraverso il quale qualsiasi artista mostra parte di sé stesso, rivelando, ora più esplicitamente ora meno, le sue convinzioni su Dio, sull'umanità e il rapporto tra di essi.



Cristo che guarisce gli ammalati (1649)



Il cantico di Simeone (1631)

Dolce come un Bacio

Il Bacio, fra i cioccolatini forse il più noto e il più iconico, ha una lunga storia da raccontare

Una storia che ha i suoi inizi a Perugia, dove da famiglia poverissima - il padre pescivendolo e la madre casalinga - nasce nel 1877 Luisa Sargentini che poco più che ventenne sposa Annibale Spagnoli. La famiglia rileva una drogheria, dove iniziano a produrre confetti. Gli affari vanno piuttosto bene, tanto è vero che nel 1907, in società con Francesco Buitoni (proprio quello del famoso marchio di pasta) fondano una piccola azienda, con sede nel centro storico di Perugia, la battezzano Perugina e

la conducono con la collaborazione di 15 dipendenti, che alla fine della guerra saranno più di cento.

Annibale Spagnoli si ritira dall'azienda nel 1923, data in cui inizia una storia d'amore fra Luisa e Giovanni Buitoni, di 14 anni più giovane e figlio del socio Francesco. Per Luisa, imprenditrice attiva e intraprendente inizia anche l'impegno di creare strutture sociali che migliorino la vita dei dipendenti. Costituisce per esempio un asilo interno allo stabilimento, che allora aveva la sua sede a Fontivegge, alla periferia di Perugia ed era considerato il più avanzato d'Europa nel settore dolciario. Crea anche spacci all'interno dell'azienda, per consentire alle lavoratrici di fare la spesa dopo il lavoro. Nello stesso tempo viene ampliato il processo produttivo, entrando in funzione una linea di produzione di cacao in polvere, con il sussidio di presse idrauliche atte all'estrazione del burro di cacao. Il primo negozio Perugina viene aperto nel centro storico di Perugia nel 1919 e riscuote ben presto consenso e prestigio. Da lì inizia un'avanzata di successo, tanto da approdare, nel 1939 nientemeno che in America con l'apertura di uno store sulla prestigiosa Fifth Avenue a New York.

Nel 1921 viene registrato il brevetto della tavoletta di Cioccolato Fondente Luisa, che deve il suo nome all'intuitiva Luisa Spagnoli e che con il suo gusto inconfondibile diventa e resterà prodotto di punta, capace di resistere al passare del tempo e delle mode.



Accadde poi che proprio la creativa Luisa Spagnoli nel 1922 al fine di non sprecare e recuperare le rimanenze di lavorazione, ideò un cioccolatino con l'interno di cioccolato gianduia frammisto a granella di nocciole, che abbracciava una nocciola lasciata intera, il tutto ricoperto da uno strato di fondente Luisa. La forma, risultata un po' irregolare, appariva un po' bruttina... ricordava un pugno chiuso, con le nocche sporgenti, tanto che venne spontaneo battezzarlo "Cazzotto". Ma come avrebbe potuto un cliente entrare in negozio e dire "mi dia dei cazzotti, per favore...". Urgeva un nuovo battesimo. E l'intuizione fu di Giovanni Buitoni (al tempo sia amministratore della Perugina, sia amante di



Luisa Spagnoli, nata Sargentini
(Perugia, 1877 - Parigi, 1935)

Luisa) che propose il più gentile e romantico “Bacio”, nome con cui il cioccolatino avanzerà da allora in poi verso la sua fama, ovviamente favorito dalla sua fortunata formula che ne aveva fatta la vera bontà che tutti conosciamo e che abbiamo sicuramente assaggiato nel corso delle nostre vite. Anche la forma venne un po’ ingentilita, venne resa più tondeggiate, a ricordare, come dissero alcuni, l’aspetto di un piccolo seno.

Ma il Bacio Perugina non sarebbe il Bacio Perugina se non conservasse all’interno della sua stagnola d’argento, un foglietto che lo avvolge e che reca una frase romantica, di nobile paternità, dal momento che alla fine di essa compare il nome dell’autore da cui è stata estrapolata e tradotta in diverse lingue. Pare che i primi cartigli furono inseriti per intuizione di Federico Seneca, pittore, grafico pubblicitario e direttore artistico della Perugina negli anni ‘30, che si ispirò ai piccoli messaggi che Luisa Spagnoli aveva l’abitudine di recapitare a Giovanni Buitoni, nascondendoli in una confezione di cioccolatini. Oggi le cartine dalla trasparenza lunare recano dolci frasi d’amore, ma così non fu inizialmente. Pare infatti che il primo messaggio stampato recitasse “Meglio una gallina oggi che un uovo domani”, frase che in realtà col romanticismo aveva poca parentela. Fatto è che poi fu firmato “Seneca”, la qual cosa sollevò non poca perplessità e confusione fra i consumatori, che scrissero numerose missive di protesta, dubitando – guarda caso – che la frase potesse essere attribuita al grande filosofo.

Venne quindi prontamente aggiustato il tiro e il Bacio si presentò con tutta la sua dolcezza, dentro e fuori.

Federico Seneca fu anche l’ideatore e creatore del “packaging”. Tutti conosciamo la bella confezione blu, sul cui coperchio è ritratta la silhouette di due amanti teneramente abbracciati che si scambiano un bacio, favoriti dalla penombra notturna. Per dichiarazione dello stesso Seneca, l’ispirazione l’aveva tratta dal famoso quadro di Hayez oggi conservato alla Pinacoteca di Brera. Ammorbidisce però la posa degli innamorati e ne modifica i costumi, in un certo senso



Una scena della fiction “Luisa Spagnoli” interpretata da Luisa Ranieri.

modernizzandoli. Dico la mia... disponibile a qualsiasi dissenso... ma più che gli amanti di Hayez, nell’immagine dei due amanti abbracciati ho sempre visto di più Rhet Butler e Rossella O’Hara che si scambiano il disperato bacio di addio poco prima di separarsi e prima che Rossella torni alla sua Tara.

Ma lasciamo i dolci baci e ritorniamo a Luisa Spagnoli, imprenditrice illuminata e instancabile. Alla fine della Prima Guerra si lancia in una nuova impresa: l’allevamento dei conigli d’angora. I conigli non vengono sacrificati e nemmeno tosati, ma amorevolmente pettinati per trarre dai loro mantelli le fibre più morbide, al fine di creare scialli, mantelli e boleri, destinati a rivoluzionare il settore della moda, con capi raffinati che incontrano immediato successo fra le donne più eleganti e le attrici più in voga del tempo. In breve si riescono a coordinare 8000 allevatori che mandano a Perugia pelo pettinato, destinato a venire lavorato come lana d’angora.

Negli anni ‘40, in un periodo in cui molti soffrono fame e freddo gli Spagnoli regalano ai loro operai maglie, calze e lana per un valore di 4000 lire, una cifra a quel tempo davvero esorbitante e continuano il loro impegno di assisten-

za sociale, costruendo per i dipendenti delle villette a schiera, tuttora esistenti presso lo stabilimento di Santa Lucia, alla periferia di Perugia. Quanta storia dell’imprenditoria italiana si è svolta – mi concedo anche un “avvolta” – attorno al nostro Bacio... vi si è affacciata la Perugina, vi hanno collaborato i Buitoni, gli Spagnoli, che ora sì, possiamo identificare con il più comunemente noto marchio di abbigliamento e stile.

Luisa comunque non farà in tempo ad assistere al vero decollo dell’azienda, che inizierà solo quattro anni dopo la sua morte e sarà guidato da suo figlio Mario. Ammalatasi gravemente verrà accompagnata da Giovanni Buitoni a Parigi, per ricevere le migliori cure, ma lì morirà, nel 1935.

Il merito di tanto successo si deve anche alla grande umanità di Luisa. In sua memoria è stato istituito un “Fondo di Beneficenza Luisa Spagnoli”, per continuare le opere di solidarietà a cui si era dedicata nel corso della sua vita.

La storia di questa imprenditrice italiana ha anche appassionato il pubblico televisivo. Nell’anno 2016 è andata in onda una fiction di successo sulla storia di Luisa Spagnoli, il cui ruolo è stato interpretato dalla bella e brava Luisa Ranieri.

Il lancio dello stoccafisso e il gioco della “morra”

Un tempo una delle più curiose occasioni di divertimento per i giovani era rappresentata dalla gara del lancio delle stoccafisso che si svolgeva generalmente in estate nell'ambito di feste tradizionali.

Come sia nato questo genere di gioco non sappiamo: resta il fatto che esso ha sempre avuto una grande partecipazione sia di concorrenti che di pubblico che assisteva ai lati delle strade.

Inizieremo con il parlare della stecca di merluzzo essiccato, questo singolare “attrezzo” di gioco.

Nel lontano 1432, un veliero della Serenissima al comando del Capitano veneziano Pietro Querini, solcando i freddi e tempestosi mari del nord, naufragò in un'isola delle Lofoten, in Norvegia. Un fatto che per la cronaca di quei tempi era abbastanza normale. Nei suoi circa otto mesi di forzata permanenza a Rost, isola e borgo marinaro norvegese, Querini vide

qualcosa di inusuale e curioso che così descrisse nel suo rapporto dettagliato per l'ammiraglio della Serenissima: “.....i socfisi seccano al vento e al sole e perché sono di poca humidità grassa, diventano duri come il legno. Quando li vogliono mangiare, li battono con il reverso della mannaia che li fa diventare sfilati come nervi, poi compongono butirro e spetie per dargli sapore, et è grande et inestimabile mercanzia per quel mare di Alemagna”.

Se probabilmente i vichinghi conoscevano già il modo di essiccare il merluzzo, certamente lo cucinavano in poche e semplici maniere. La facilità e stabilità di conservazione gli permetteva di sostenere sia lunghi viaggi per mare che per terra, diffondendosi non solo nelle città portuali ma addirittura in quelle più interne abitate solamente da agricoltori.

Il consumo di merluzzo essiccato (stoccafisso) e quello salato

(baccalà) si allargò conquistando sempre nuovi mercati. Decisamente nel passato, contribuirono al consumo delle stoccafisso e del baccalà nelle classi meno abbienti, sia il costo contenuto che la facilità di conservazione.

Ma torniamo adesso alla gara vera e propria.

Esiste un regolamento ben definito e dettagliato da rispettare in gara e controllato severamente da appositi giudici.

Il percorso è sempre suggestivo ed attraversa le vie principali del paese toccando i punti più interessanti del vissuto locale evidenziandone le particolarità sia turistiche che storiche.

Ne viene una cartolina all'aria aperta con tanti giovani che si rincorrono vocianti dietro un attrezzo volante che non si sa mai dove si ferma.

Lo stoccafisso secco pesa dai 200 ai 300 grammi. La partenza è a coppie con un intervallo di tempo di 5 minuti. Ogni lancio (il più lontano possibile) sarà ripreso nel punto preciso di caduta. In caso di perdita dello stoccafisso (lanciato su tetti, balconi, terrazzi) la coppia sarà eliminata. Se lo stoccafisso cade in giardino allora sarà preda di gatti, cani e altri animali domestici. Può accadere che un lancio finisca in un luogo di difficile accesso: la coppia avrà due minuti di tempo per recuperare pena l'eliminazione. La vittoria andrà alla coppia che, con meno lanci, avrà effettuato l'intero percorso senza penalizzazioni.

Al termine della sfida, le povere stecche martoriate venivano cuci-



nate e la loro consumazione serale al chiaro di luna chiudeva una giornata "sportiva" nel modo più appropriato e conviviale accomunando vincitori e vinti in un unico fraterno abbraccio.

Ancora non molti anni fa, un altro passatempo era la "morra", era un gioco popolare diffuso nei ceti meno abbienti soprattutto nella zona appenninica ma non solo. Di questo gioco non ne sappiamo le origini, però è certo che è nato dall'intuizione di qualcuno a corto di mezzi ma non di fantasia. Il gioco veniva disputato da due giocatori, oppure da due coppie che si alternavano, e consisteva nell'aprire allo stesso tempo una o più dita della mano chiusa, battendo sul tavolo e gridando un numero dall'1 al 10.

Vinceva il gioco chi indovinava la somma delle dita aperte.

La partita generalmente andava ai 13 o ai 15 punti ma, secondo accordi, potevano esserci varie combinazioni che a un dato momento della partita azzeravano il tutto per riprendere daccapo.

Sembrerebbe un gioco facile ma non era proprio così. Per questo gioco, svolto sempre a grande



Bartolomeo Pinelli, *Il gioco della morra a Roma*, inizio '800.

velocità, occorreano riflessi prontissimi, destrezza nei movimenti della mano, colpo d'occhio, astuzia nel contare e nel gridare, studiare le mosse dell'avversario ed individuare la ripetitività e i punti deboli, la tattica preferita e quindi ostacolarla.

Il terzo uomo, quello che segnava i punti, era anche lui un tipo dall'occhio fino. Ci furono giocatori formidabili: i migliori sono sempre

stati i montanari. La morra, con le carte, era il passatempo del sabato sera di individui affaticati da una lunga settimana di lavoro. Nelle lunghe e fredde notti invernali, nelle osterie, nelle bettole si scatenavano accanite partite, alimentate anche da abbondanti libagioni di vino novello. L'atmosfera diventava sovraeccitata e la tensione portava anche a manesche conclusioni in caso di diverbio.



a cura della Redazione

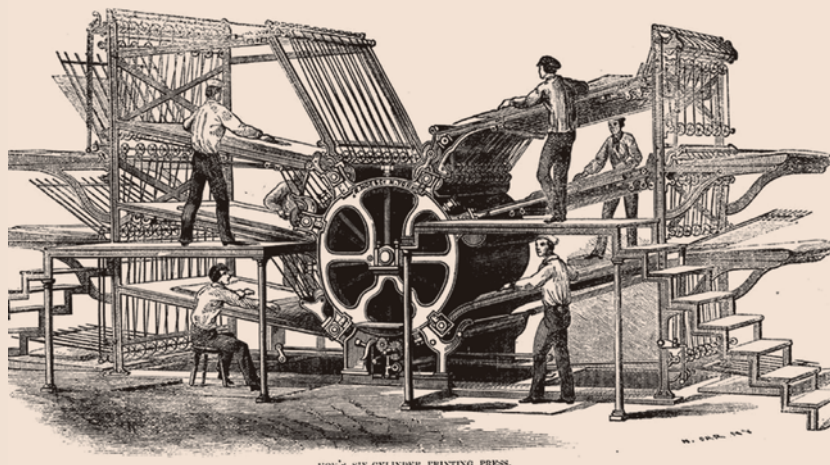
La parola ai Lettori



Potete inviare alla redazione i vostri commenti ed eventuali proposte, contributi e pensieri a riguardo di tutto ciò che viene pubblicato.

I vostri messaggi dovranno essere inviati a: comunicazione@panequotidiano.eu

Siamo certi che questa nuova iniziativa contribuirà a migliorare ulteriormente la comunicazione tra la redazione ed i lettori che da 32 anni ci seguono con affetto e collaborazione.



HOBBS SIX CYLINDER PRINTING PRESS.

Grandi cavalli, grandi uomini

Bucefalo, il leggendario cavallo di Alessandro Magno, è un altro cavallo di grande importanza nella storia. Il suo nome particolare, Boukephalos, che significa “testa di bue” si riferiva all'imponenza della sua testa e corporatura, più grande degli altri cavalli dell'epoca.

Il padre di Alessandro, il re Filippo di Macedonia, lo aveva acquistato per 13 talenti, somma altissima per quell'epoca, ma si rese presto conto delle grandi difficoltà di domare l'animale per poterlo montare. Il giovane Alessandro studiando il comportamento del possente Bucefalo, si accorse che il movimento dell'ombra sul terreno era la causa delle sue paure.

Alessandro rivolse quindi il muso di Bucefalo verso il sole perché non vedesse la sua ombra, il cavallo si calmò lasciandosi montare, il giovane principe aveva solo 12 anni e dal quel momento il cavallo divenne un compagno inseparabile nelle sue conquiste militari.

Il possente cavallo non si lasciò montare da nessun altro ed Alessandro non ebbe altro destriero, Bucefalo accompagnò il padrone per quasi un ventennio alla conquista del mondo conosciuto.

Solo la morte riuscì a spezzare questo legame indissolubile.

Dopo innumerevoli vittorie e conquiste Alessandro guidò i soldati macedoni sino all'India affrontando nell'anno 326 l'armata di Poro, re indiano della regione del Punjab, nella decisiva battaglia del fiume Idaspe.

Alessandro guidò come sempre la sua cavalleria anche contro gli elefanti indiani e Bucefalo nonostante le numerose ferite, generosamente condusse il suo padrone salvo e alla vittoria.

Alla sera, coperto di sangue e sudore Bucefalo morì, aveva vent'anni. La storia tramanda che fu

sepolto con gli onori riservati agli eroi caduti in battaglia e nel luogo della sepoltura fu fondata una città.

Leggenda vuole che vi fosse una particolare affinità tra Alessandro e Bucefalo, in quanto nati nello stesso giorno, però a dieci anni di intervallo l'uno dall'altro.





PANE QUOTIDIANO

NEWS

ONLUS



Dal 1898 diamo e daremo loro
il **pane quotidiano**

“Fratello ... qui nessuno
ti domanderà chi sei, nè perché hai bisogno,
nè quali sono le tue opinioni”

I dati del 2024

ANNO 2024		
	Ospiti Viale Toscana	Ospiti Viale Monza
Gennaio	49.850	62.297
Febbraio	50.867	61.871
Marzo	52.628	64.931
Aprile	46.666	59.822
Maggio	46.795	61.127
Giugno	45.558	56.089
Luglio	49.627	54.758
Agosto	56.536	52.844
Settembre	47.564	52.697
Ottobre		
Novembre		
Dicembre		
TOTALI	446.091	526.436
Totale razioni distribuite agli invalidi		38.280
TOTALE COMPLESSIVO		1.010.807

PANE QUOTIDIANO ONLUS - PRODOTTI DISTRIBUITI DAL 01/01/24 AL 30/09/24		
PRODOTTO	U.m.	2024
CAFFÈ	Kg	11.662
CONDIMENTI	Kg	53.723
DIVERSI	Kg	44.150
DOLCI	Kg	588.719
FORMAGGI	Kg	63.750
FRUTTA/VERDURA	Kg	391.951
INFANZIA	Kg	2.318
SURGELATI	Kg	78.562
PANE	Kg	330.357
PASTA	Kg	109.404
PIATTI CONFEZIONATI	Kg	13.200
RISO	Kg	26.963
SALUMERIA	Kg	112.080
SCATOLAME	Kg	50.746
YOGURT	Kg	236.776
TOTALE	Kg	2.114.361
BEVANDE	Lt	162.592
LATTE	Lt	72.605
TOTALE	Lt	235.197

Rimani con noi accanto a chi ha bisogno: seguici sui social

Il nostro **sito internet www.panequotidiano.eu** è lo strumento principale per entrare in contatto e rimanere aggiornati su tutte le attività di Pane Quotidiano. Da lì potete anche iscrivervi alla nostra **Newsletter**.



@panequotidianoonlus-milano4835



linktr.ee/panequotidianoonlus

www.panequotidiano.eu

@panequotidianoonlus

@panequotidianoonlus

Si ringraziano tutte le persone e le aziende che durante l'anno inviano bonifici bancari. Spesso siamo impossibilitati, viste le leggi sulla privacy, a reperire gli indirizzi. Chi volesse chiedere la ricevuta fiscale può telefonare in segreteria. GRAZIE!

PORTE APERTE A PANE QUOTIDIANO



Il nostro impegno a fianco di chi ha bisogno.

Da oltre un secolo, Pane Quotidiano è un punto di riferimento essenziale per chi si trova in momentanea o costante difficoltà.

Ogni giorno sono più di 4500 le persone che si presentano presso le nostre due sedi di Viale Toscana e di Viale Monza per ricevere un aiuto concreto.

Il nostro servizio è semplice: **distribuiamo gratuitamente a chi ne ha bisogno pane e generi alimentari di prima necessità ma per garantire che il cibo sia sempre sufficiente per tutti e arrivi sempre fresco e in tempo, serve un'organizzazione articolata.**

Vuoi sapere come facciamo?

Vieni a conoscere da vicino la nostra realtà:

**Tutti i sabati di dicembre, dalle 9 alle 11,
ti invitiamo a visitare la nostra sede di Viale Toscana 28.**

Ti aspettiamo con gioia!

Consegne domiciliari per invalidi

Il nostro servizio di consegna pacchi a domicilio non solo continua, ma grazie ai nostri generosi donatori e volontari, abbiamo la possibilità di aumentare il numero di persone che raggiungiamo settimanalmente. Chiediamo quindi la vostra collaborazione; se conoscete sul territorio di Milano persone con una percentuale di invalidità del 100% che necessitano di ricevere direttamente a casa un pacco alimentare gratuito, potete contattarci tramite mail a segreteria@panequotidiano.eu o telefonando al numero 02 58310493.



Dopo aver inviato il certificato di invalidità e i recapiti telefonici in breve tempo si viene inseriti nell'elenco di distribuzione, da quel momento ogni settimana, sempre lo stesso giorno, si riceve il pacco a domicilio.

Avere la programmazione settimanale ci consente di efficientare il servizio, aumentare il numero di consegne e di evitare le lunghe attese in casa di persone che spesso necessitano di cure mediche e assistenza.

a una DATA DI SCADENZA È STATA DATA UNA SPERANZA

È stato calcolato che il valore annuale del cibo sprecato in Italia è di 15,6 miliardi di euro* e questo rende ancora più insopportabile il dato che registra **oltre 2 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta**, di cui quasi 200.000 sono in Lombardia*.

Ed è qui che siamo impegnati ogni giorno per contrastare l'insicurezza alimentare, distribuendo **1.200.000 kit di spesa ogni anno** e sostenendo ogni giorno quasi 5.000 persone in difficoltà che passano dai nostri centri, senza fare distinzioni di nessun tipo, grazie ai nostri 250 volontari, ai privati e alle aziende che sostengono la nostra associazione Pane Quotidiano ONLUS.

Ma il numero di ospiti giornaliero è raddoppiato negli ultimi 5 anni e adesso **abbiamo bisogno anche di voi**.

bit.ly/eccedenze



Ci servono le vostre eccedenze di produzione: siamo organizzati per ritirare anche i prodotti freschi e in scadenza in tempi rapidi, con una pianificazione digitalizzata che considera anche la catena del freddo. Con il dono di prodotti in surplus, oltre a contribuire a un importante impegno sociale, potete anche beneficiare di vantaggi economici, fiscali e logistici.

Un grande aiuto per chi ha bisogno, e una scelta di sostenibilità per la vostra azienda.



eccedenze@panequotidiano.eu

*fonti: Waste Watcher International Observatory 2023, Istat

Giacomo Puccini musicista olimpico (o bisestile...) a 100 anni dalla morte

Traghetto l'opera lirica dal "belcanto" al dominio orchestrale

"Senza musica, la vita sarebbe un errore", difficile non essere d'accordo con questa opinione di F. Nietzsche, provatevi infatti a non udire suoni, armonie che scandiscono le ore delle nostre giornate, vi sembrerà d'essere in un environment incompleto od in una claustrofobica campana di vetro. Dunque ben vengano quei "suonatori" che ci allietano la vita con le loro realizzazioni e saremo grati al buon Dio per aver concesso che altri, prima di quest'ultimi, li hanno preceduti.

Fra questi un posto di primo piano spetta a Giacomo Puccini, un compositore a tutto tondo di cui si celebra quest'anno il centenario della morte. Nato a Lucca nel 1858 egli traghetto l'opera lirica dal XIX al secolo successivo e pur fra non pochi arricciamenti di naso, soprattutto agl'esordii, egli ha lasciato un fecondo terreno per i continuatori dell'opera sua.

Ebbe luce, il nostro, in una famiglia di musicisti, per cui la sua gavetta fu pane e chiave di violino e quando lasciò la casa natale per studiare al Conservatorio di Milano, aveva già composto una "Messa a 4 voci con orchestra" nel 1880. A Milano, invece, fu notato all'esibizione pubblica del suo saggio di diploma, "Capriccio sinfonico", nel Luglio 1883. Da quel Conservatorio il giovane uscì quale "sinfonista", implicazione derivantegli dalle assorbite inflessioni Wagneriane durante i suoi studi.

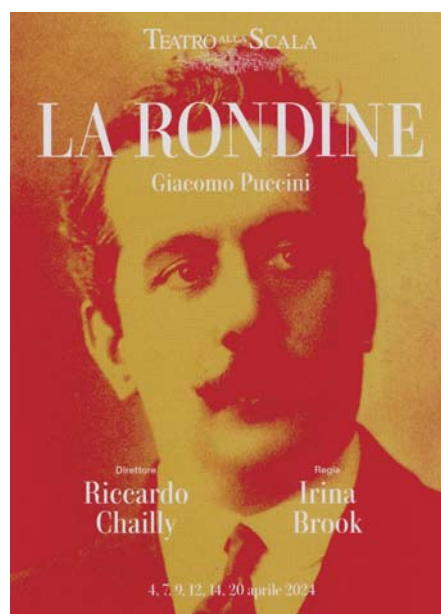
S'era all'epoca della "Scapigliatura Milanese" ed in quell'ambiente Puccini "scovò" F. Fontana che convinse a scrivere i libretti delle

sue prime 2 opere, "Le Villi" ed "Edgar". Due composizioni da dimenticare tanto sono mediocri e musicalmente ed a livello di libretto: notate che il giudizio è compiacente..., ma del resto anche nel domaine musicale occorre farsi le ossa! Vale la pena spendere 2 parole su "Le Villi" ch'ebbe storia tormentata e da bocciata che fu col titolo "Le Willis" (vicenda sviluppata in un solo atto) al concorso Sonzogno, dovette sottostare ad un'energica revisione che l'allungò a 2 atti beneficiando d'un nuovo debutto, questa volta al Teatro Alla Scala, quale "Le Villi", nel 1885. Malgrado la cura da cavallo l'opera non guadagnò il successo, ma andò meglio che ad "Edgar" che, rappresentata nel 1889, venne ritirata dal cartellone del "Alla Scala".

Altri avrebbero mollato, ma non Giacomo la cui tenacia, o testardaggine che dir si voglia era proverbiale, tanto più che, fiducioso del proprio talento, non poté desistere dal continuare a fare musica anche per la sua mutata condizione familiare. Non più solo, a Milano si era unito con Elvira Bonturi da cui ebbe un figlio, Antonio, nel 1886. Ma lo stato di famiglia, "allargata" si direbbe oggi, era ben più pesante poiché con loro 3 convivevano anche Fosca, figlia d'Elvira, frutto di un'unione precedente, e di Giacomo's brother, Michele, sino al 1889. Questa condizione lo costrinse a vivere un decennio di "triboli" dal 1884 al 1893, anche perché la sua famiglia d'origine, contraria alla sua unione con Elvira, non sborsò il becco d'un quattrino per alleviarne le difficoltà.

L'unico che l'aiutò, non disinteressatamente, fu l'editore G. Ricordi il quale, avendone intuito la genialità, sempre lo pungolò a comporre opere liriche per un pubblico, sì esigente, ma anche generoso, come quello Milanese. La tattica Ricordiana ebbe successo tanto che nel 1893 a Torino vide la luce "Manon Lescaut" ed il felice esito decretato dal pubblico Sabauda consacrò il 35enne musicista di Lucca quale astro nascente della "nuova opera".

Indomabilmente restio ad imposizioni, Giacomo si trasferì da Milano a Torre del Lago, "a du' passi da Viareggio", ove chi avesse avuto bisogno di lui si sarebbe dovuto recare a visitarlo. All'epoca la strada ferrata non ci arrivava e le autostrade "un s'aveano"



La locandina del Teatro Alla Scala per "La rondine" nel centenario Pucciniano.



Al centro Giacomo Puccini con il figlio Antonio e la moglie Elvira (Archivio Storico Ricordi)

così, facilmente, partendo da Milano in diligenza, s'arrivava dal maestro in una settimana o poco meno. Fu questo il tributo che i librettisti Illica e Giacosa ebbero a pagare per avere i loro nomi sulle opere che il "borghesizzato" Puccini sfornò in tutta calma: "La Bohème" (1896), "Tosca" (1900), "Madama Butterfly" (1904).

Come si deduce dalle date delle prime, le opere del maestro avevano carattere... olimpico, nel senso che comparivano ogni 4 anni come i giochi o come gl'anni bisestili. Orbene chi s'intende di lirica sa esattamente quanti contatti compositori, librettisti e collaboratori debbano avere fra loro per giungere a completare un'opera. La residenza del maestro a Torre del Lago, colla logistica prima indicata, ne fa comprendere il perché d'una tale... sparpagnina produzione.

La morte di Giacosa nel 1906 ed una serie infinita d'eventi negativi nel privé di Puccini contribuirono alla difficoltà del maestro a reperire nuovi temi da mettere in musica. Finalmente nel 1910 vide la luce a New York City "La fanciulla del West", che consacrò il compositore Lucchese quale miglior musicista Italiano dell'epoca (Verdi era morto nel 1901).

Sempre a N.Y.C. si tenne la prima nel 1918, ultimo anno della Grande Guerra, del "Trittico", ovvero l'unione di 3 composizioni di atti unici, "Il tabarro", "Suor Angelica" e "Gianni Schicchi", cui Puccini s'era dedicato dalla morte di Giacosa.

È da notare che il maestro tentò inutilmente d'indurre il Vate, Gabriele D'Annunzio, a sottoporgli un libretto da musicare.

Deceduto il suo mentore G. Ricordi nel 1912, il successore dell'editore, T. Ricordi, rifiutò di pubblicare "La rondine", ch'ebbe la sua prima a Montecarlo nel 1917, adducendo, fra le altre motivazioni, che l'opera era nata come operetta leggera alla vigilia della W.W. I, un po' come declassarsi per un grande nome della lirica, al che Puccini trasformò quel suo lavoro in commedia lirica, ma ciò non bastò a far recedere l'editore dalla sua decisione, il che lascia intuire che nel suo atteggiamento aleggiasse un qualche sentimento di rivalsa verso la... "sfrontatezza" del maestro Toscano, cui tutto s'era dovuto in passato: come dire la "parabola" del sassolino fuori dalla scarpa.

Quest'anno il Teatro Alla Scala ha riproposto "La rondine", librettista G. Adani, con la regia di Irina Brook e la conduzione di Riccardo Chailly che, come recita la locandina dell'allestimento, introduce una "struggente vena malinconica che Puccini celsa magistralmente sotto la superficie della grazia e sublime raffinatezza della commedia". L'opera è stata rappresentata ad Aprile del corrente anno nei giorni 4, 7, 9, 12, 14, 20.

Il canto del cigno del compositore è rappresentato da "Turandot", un'opera cui il maestro si dedicò sino alla morte, a Bruxelles, giusto 100 anni fa. Anzi, la morte lo colse prima ch'egli la terminasse, lasciandola incompiuta alla metà del 3° atto (aria di Liù). Milano le dedicò la prima nel 1926 nella versione intonsa, ma dalla seconda replica l'opera venne rappresentata con l'aggiunta del finale

postumo messo a punto da F. Alfano che s'industriò ad interpretare e rispettare gl'appunti lasciati dall'autore.

Il sipario calò sulla vicenda terrena del gaudente Puccini a Bruxelles, il 29 Novembre 1924, portato via dal tumore alla gola cui non erano certo estranei i pacchetti di sigarette che il maestro consumava giornalmente per lasciarvisi consumare durante l'arco della sua vita.

L'exkursus sin qui seguito sulla parabola umana del compositore Toscano non rende piena luce alle caratteristiche tecniche, per così dire, della sua musica che vedrà di rendere palesi qui di seguito con l'ausilio della profonda conoscenza del Prof. Giovanni Chiara, noto musicologo Milanese.

L'opera di Puccini è pura melodia, egli sostiene, e del "Verismo", cioè del reale accadimento, fu interprete vivente, come alcune sue composizioni dimostrano, specie il "Trittico". Inoltre, il musicista dando la stura alla soavità delle sue opere, ebbe il pregio di rendere "commoventi" le sue eroine: come non riconoscerlo di fronte a "La Bohème" che contiene il più celebre duetto della lirica, "ma che gelida manina"; come rimanere insensibili al sofferto testamento canoro di Tosca nell'opera omonima, "Vissi d'arte"; come non restare attoniti al cospetto della struggente speranza di "Madama Butterfly" che la Tebaldi superbamente interpretò con "un bel di vedremo, spuntare un fil di fumo"; come restare insensibili alla morte di Mimi, la più commovente della storia dell'opera lirica?

Arturo Toscanini, certamente non l'ultimo arrivato, non nascondeva la sua predilezione per la "Manon Lescaut". E Maria Callas si calò con uguale bravura nei 2 ruoli diversi offerti dalla "Turandot", quello di Liù nel quale esprime al meglio le sue notevoli doti vocali nell'aria "il Signore ascolta solo", e quello della principessa che dà titolo all'opera, apparendo a circa metà del 2° atto con un exploit canoro che ne dimostra la perfetta dizione ed il superbo appoggio sulla nota.

Eppoi come non citare il Big Luciano, il nostro Pavarotti, che dell'aria "Nessun dorma" ha fatto il suo trademark coll'esplosivo

finale "all'alba vincerò" rivolto a Turandot. Eppure il Prof. Chiara sostiene che la migliore rappresentazione della "Turandot" è quella di Calaf impersonato da Franco Corelli, il tenore Anconetano che quanto ad appeal avrebbe potuto competere con i Rock Hudson, Cary Grant e Marlon Brando dell'epoca, in ciò vincendo alla grande su Big Luciano.

Puccini, tuttavia, non fu amato da tutti, basti considerare la miserrima descrizione che Fausto Torrefranca ne diè della sua musica: "...essere espressione d'un gusto provinciale dozzinale in un connubio assai scadente con un cosmopolitismo di bassa lega...". Un giudizio così tranchant è comunque da valutare. Ma colle pinze poiché l'opera Pucciniana s'è espressa nello stesso periodo di Emilio Salgari il quale nelle sue opere letterarie - romanzi per ragazzi (ma non solo...) e racconti - rifletteva i sogni d'evasione d'un Regno d'Italia provinciale, soffocato dai pregiudizii del moralismo borghese e di una chiesa cattolica ancora arroccata sul non expedit di Pio IX, sebbene in maniera più blanda. Dunque il ritratto del Torrefranca era, più che un giudizio negativo sulla musica di Puccini, la fotografia dell'Italia dell'epoca. Gli ambienti e le atmosfere dal forte colorito esotico, "Manon Lescaut", "Madama Butterfly", "La fanciulla del West", "Turandot" sono un compiacere il vagheggiamento delle "terre lontane" della borghesia del periodo.

L'opera di Puccini non è la naturale continuazione della lirica precedente, da Verdi diciamo, per non andare troppo indietro nel tempo, ov'era chiaro il fine dell'opera stessa, cioè l'identificazione del personaggio col e del canto. Le composizioni Pucciniane ritengono sì, in parte, quel kannovaccio "ma rinunciando alla costante distesa liricità, che viene ridotta a piccoli nuclei o germi lirici, saggiamente e sapientemente amministrati", come sostiene "Le Muse - enciclopedia di tutte le arti".

Con Puccini si giunge alla trasformazione dell'impianto lirico sino ad allora adottato: non più dominio de' cantanti sull'orchestra, bensì, limitando loro gl'interventi nelle vicende rappresentate, un arretramento costante per

lasciare via libera all'esecuzione orchestrale, sempre più padrona del campo. Il progetto che Wagner aveva manifestato, naturalmente non senza critiche, già nella seconda metà del XIX secolo: egli "ridusse" le voci dei cantanti a meri strumenti musicali al pari di tutti gl'altri orchestrali. Un concetto ripreso da L. Bernstein pel suo "West Side Story" negl'anni 50 del secolo scorso. Non sorprendentemente Wagner è il compositore preferito da quasi tutte le orchestre permanenti nel mondo, colui che le ha emancipate dalla "schiavitù del belcanto", puntando su di esse le spotlights, le luci della ribalta dei maggiori teatri lirici del globo.

"La fanciulla del West" (che, per inciso, segnò il mio battesimo colla lirica nel Dicembre '73 alla Metropolitan Opera House del Lincoln Center a N.Y.C., dove vivevo a quell'epoca) è la massima espressione di questa nuova tendenza - per alcuni "evoluzione", per altri, forse la maggioranza, il contrario - ove il libretto, e dunque la sua espressione vocale, si riduce a poche "cantate", anche in maniera incoerente, qua e là nell'opera, ormai soffocata dall'espressività orchestrale. A tal proposito val la pena segnalare ciò che ne pensa F. D'Amico: "...l'inventiva essendo ormai legata alle iperboli mimiche di un'orchestra".

Puccini sopperisce alla mancanza di canto - quello concepito alla maniera del XVIII e sino ai primi 3/4 del XIX secolo - da navigato

possessore d'un superbo senso del teatro e "d'un mestiere di prim'ordine", con la presentazione musicale di ambienti e luoghi ove le sue opere si svolgono, come la Roma della "Tosca", o la Paris de "Il tabarro", od il Nippon di "Madama Butterfly". Ma egli insiste musicalmente anche su certe situazioni che incombono sulle vicende delle sue opere, ad esempio la macchina della giustizia in "Tosca", la regola conventuale in "Suor Angelica", il rito nuziale di "Madama Butterfly", od il cerimoniale grottesco e feroce di "Turandot", come puntualmente ci ricorda Mario Bortolotto.

Tutto ciò, però, lascia un senso di sospeso, di non completo, d'interrotto semmai, non essendo in grado gl'artifizii sopra descritti di dare un senso conclusivo alle vicende. Certo, Tosca muore, Cavaradossi pure, Scarpia anche, ma non è coll'esaurirsi de' personaggi (forse "eliminazione" è termine più consona) che l'opera si consuma pienamente: lo spettatore deve poter portare a casa un ricordo favorevole di ciò che ha visto e sentito. La fine d'opera come "Madama Butterfly" e "Turandot" lascia l'amaro in bocca ed i melomani alla Titta Meneghini (ex marito di Maria Callas) "per dilettevole convinzione", arricciano il naso ed a "questo" nuovo, preferiscono di gran lunga l'antico. In fin de' conti, dicono, per le orchestre vi sono le praterie sconfinite della sinfonica per farsi sentire, ma all'opera sono le voci che si debbono udire! Meditate, gente, meditate...

Dulcis in fundo una curiosità. Tutti noi conosciamo Indiana Jones, l'archeologo del mago cinematografico S. Spielberg incontrato in una serie di films di cassetta, ebbene quel personaggio ottenne così tanto successo che una serie TV creata ad hoc ne ha voluto narrare le vicende d'archeologo in erba, una sorta di boy scout con una non comune dote d'autonomia. In un capitolo della serie il giovane Indy s'imbatte in un adulto Puccini col quale la madre dell'imberbe archeologo sembra aver allacciato una relazione, del resto la fama di tombeur de femmes del bel Giacomo era ben nota. Ma qui mi fermo, sperando di non avervi tediato troppo!



Tortino morbido di cioccolato e miele con bolle di maracuja e gelatina di Oban

Le ricette di Pane Quotidiano

Vincenzo Marconi, executive chef del ristorante La Fornace presso il Poli Hotel di San Vittore Olona, ha alle spalle una carriera professionale intensa, caratterizzata da un costante anelito verso la sperimentazione in cucina di strade che poi sarebbero diventate mode ampiamente diffuse.

Nei primi anni 2000 Vincenzo Marconi è stata una presenza fissa alla "Prova del cuoco", la trasmissione che ha aperto la strada al genere del cooking show in Italia. Per tante puntate fino al 2010 la figura di Marconi ha contrassegnato con la sua simpatia e le sue pillole di cucina innovativa il periodo d'oro del programma condotto da Antonella Clerici.



Nell'introdurre in trasmissione lo chef lombardo la conduttrice spesso lo presentava come il "cuoco del frullatore". Perché sì, ... in quegli anni proprio chef Marconi fu tra i primi a nobilitare questo piccolo elettrodomestico presentando piatti colorati e guarniti con le salse a specchio, così come fu tra i primi ad introdurre e a presentare in tante dimostrazioni in giro per il Paese le nuove tecniche di quella che poi sarebbe diventata la "cucina molecolare".

Successivamente rientrato in Italia si è dedicato con passione alla ricerca sulla materia prima dando vita ad un'originale rete di relazioni con produttori del territorio che parte dalla convinzione che la bontà di un prodotto nasce prima di tutto dalla passione e dalla competenza delle persone che se ne occupano. Con la sua cucina ha riflettuto sul legame tra cibo e spazio territoriale elaborando il concetto di "chilometro vero" poiché l'autenticità di una materia non è legata alla distanza dal luogo di consumo ma al rispetto di un corretto equilibrio tra processo di produzione, stagionalità e identità culturale e ancora ha riflettuto sulla relazione tra il cibo, la terra e lo scorrere delle stagioni dando vita, con la sua cucina "Inclinazione 23.5", a piatti fuori dagli schemi che, in perfetta armonia di gusto, valorizzano prodotti e materie prime spesso definiti "poco nobili" fedele al suo pensiero che di un animale o di una pianta che hanno donato la loro vita per il nutrimento dell'uomo nulla deve essere sprecato.

Vincenzo Marconi non è mai venuto meno al suo impegno a spendersi a favore di cause sociali prestando la propria immagine a diverse iniziative promosse in ambito sociale anche dalla stessa Pane Quotidiano.

**TORTINO MORBIDO
DI CIOCCOLATO E MIELE
CON BOLLE DI MARACUJA
E GELATINA DI OBAN**

INGREDIENTI PER 2 PERSONE

Cialde n. 4:
Sale bianco di Maldon qb,
Pistacchi di Bronte g. 30,
Fiori eduli 1 confezione,
Phirys n. 2

BOLLE DI MARACUJA:
Acqua L 1,250, Citras g. 2,
Algin g 2,5, Succo di maracuja
dl 2,5, Calcic g. 6

PER LA FARCIA DI CIOCCOLATO:
Cioccolato al latte g. 50,
Panna cl 8, Crumiel g. 100,
Olio e.v.o. cl 1

DOUBLE CREME:
Panna dl 3, Zucchero g. 30,
Iota g. 0,7

GELATINA D'OBAN:
Oban dl 1, Zucchero g. 10,
Iota g 0,3

PER LE CIALDE:
Zucchero gr. 65, Latte gr. 50,
Uova gr. 75, Olio gr. 60,
Farina debole gr. 65,
Polvere di mandorle gr. 27,
Baking gr.4,
Limone e cannella q.b.

PREPARAZIONE

1) Montare le uova con lo zucchero ed inserire lentamente il latte.

Una volta ottenuta una massa schiumosa, inserire delicatamente la farina, la polvere di mandorle e il baking premiscelati. Ottenuto un composto omogeneo incorporare lentamente l'olio. Stendere a velo tra due fogli di silpat, cuocere in forno a 200° per 20'. A cottura ultimata con un coppapasta da 5 ricavare 4 dischi

2) Spezzettare il cioccolato metterlo in una bacinella di vetro, aggiungere l'extra vergine, sciogliere nel microonde al 50% di potenza. Montare leggermente la panna, aggiungerla al cioccolato fuso, incorporare il crumiel, lasciare riposare per circa 10'.

3) Mettere la panna sul fuoco, ridurre di circa il 50%, stemperarvi lo zucchero, lasciare raffreddare. Unire lo Iota, incorporarlo con un frullatore ad immersione, cuocere sul fuoco sino ad 80°, stendere su una placca e raffreddare,

ricavare 4 dischi regolari di circa 5 cm di diametro.

4) Unire l'Oban, lo zucchero e lo Iota, frullare con minipimer, cuocere sino ad 80°, versare in piccoli barattoli e raffreddare in abbattitore.

5) Frullare il Citras con dl 2,5 d'acqua, aggiungere l'algin e riprendere a frullare, portare a bollore e raffreddare in abbattitore, unire al succo di maracuja.

Mescolare l'acqua rimasta con il Calcic, versare in questo bagno con l'aiuto di una siringa la miscela di maracuja, lasciarla circa 1,5 minuti e passarla in una bacinella di acqua fredda, scolare ed asciugare delicatamente

Finitura: con l'aiuto di un coppapasta mettere sul fondo la prima cialda, una gelatina di panna, il morbido di cioccolato, un'altra gelatina e l'ultima cialda, coprire con polvere di pistacchio e fiori eduli. Riempire il phirys con bolle di maracuja e accompagnare il tutto con barattolo di gelatina d'Oban.



a cura di Gerardo Ambrosiano

Spazio ai Libri



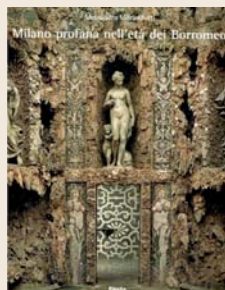
Segnalazioni, indicazioni, curiosità

Milano

Milano capitale dell'Impero romano - 286 - 402 d.c. , Silvana Editoriale, Milano, 1990;

Milano - Le Grandi Famiglie - Nobiltà e Borghesia - Le radici del carattere milanese e lombardo, Edizioni Celip, Milano, 2008;

Dario Di Vico, Milano oggi - Se la Rendita mangia lo Sviluppo - Meno talenti e meno capitali esteri, sotto la Madonnina diminuiscono multinazionali e studenti stranieri. La risposta all'emergenza è stata eccezionale, ma non basta ad immaginare un futuro se dove c'erano i capitani d'industria ora ci sono i proprietari delle mura. - Corriere della Sera - Risparmio, Mercato, Imprese - "L'Economia" - Lunedì, 30 settembre 2024;



La bellezza delle milanesi - Viaggiatori francesi a Milano, Palermo, 2011;

Gianluigi Veronesi - Giorgio Ruggeri - Fregi & Sfregi di Milano, Milano, 1981;

Alberto Saibene, Milano fine Novecento - Storie , luoghi e personaggi di una città che non c'è più, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2021;

Carlo Berizzi, Guida all'Architettura - Milano, DOM Publishers, Berlino , 2015, 2019;

Gio Ponti e Milano, Guida alle architetture 1920 - 1970 - Prefazione di Stefano Boeri, Quodlibet, Macerata, 2018;

Alberto Vigevani, Milano ancora ieri - Luoghi, personaggi, persone, ricordi di una città che è diventata metropoli, Palermo, 2012;

Alvar Aaltissimo, Case Milanesissime, Piante dell'abitare del XXI Secolo, Mantova, 2021;

Carlo Perogalli e Giacomo C. Bascapé, Ville Milanesi - 32 tavole a colori, Tamburini editore, Milano, 1965;

Marco Barbieri, Ma quale Melting pot, a Milano si diventa milanesi. Chi vuole.

Un'America cattolica, dove il meglio è nemico del bene e per tutti c'è lavoro. Però i suoi figli l'hanno tradita, "Il Foglio Quotidiano", 20 febbraio 2010, sabato. ✕



L'evoluzione postale

La spedizione e il recapito della corrispondenza fino alla nascita del francobollo

La curiosità e l'interesse sono quelli di un appassionato, sia di Storia che di Filatelia, che attraverso queste pagine cercherà di raccontarvi la nascita e l'evoluzione del sistema postale.

Se oggi un foglio piegato contenente un messaggio è cosa comune, anzi persino un po' antiquata in un'epoca dominata dallo Smartphone e da Internet, solo un millennio fa era esattamente l'opposto: una rarità. Le civiltà dell'antichità, dai Persiani agli Egizi, dalla Roma imperiale fino agli Imperatori cinesi, erano certamente ben organizzate, rapide, sicure nell'invio e nel recapito di papiri e pergamene recanti messaggi, ma il servizio era utilizzato soltanto dalle autorità dello Stato, essenzialmente per l'invio di comunicazioni ufficiali.

Vanno ricordati alcuni fattori che portano a considerare la corrispondenza scritta una rarità, almeno fino al Rinascimento: l'esigua minoranza di chi sa leggere e scrivere; la gente e i componenti di una famiglia che non hanno occasioni di allontanarsi da "casa" e quindi non sentono il bisogno di scrivere lettere (ancora agli inizi del Novecento, o almeno fino all'introduzione del servizio di leva obbligatorio, specie nelle campagne, gran parte della gente nasceva, viveva, moriva senza allontanarsi più di tanto dal paesello natio, dove vita e socialità si esaurivano nel raggio di poche decine di miglia); fogli di papiro o di pergamena che non sono facili da reperire e troppo costosi. Soltanto la diffusione della carta in Europa, nel tardo Medioevo, darà una soluzione al

problema, favorendo anche la stampa e quindi la diffusione della cultura e delle comunicazioni; ma soprattutto non è facile trovare qualcuno che porti la lettera a destinazione: fino al Settecento, e anche dopo, in gran parte del mondo, vi furono non pochi problemi in proposito. Il servizio di Stato funzionava, come già detto, solo per le comunicazioni ufficiali. Per i "potenti" – che del leggere e dello scrivere hanno sempre fatto un'arma di potere – avevano al proprio servizio messaggeri a piedi o a cavallo da usare per i loro bisogni. Tutti gli altri, per inviare un messaggio, dovevano arrangiarsi: i ric-

chi mandavano un loro servo, i mercanti utilizzavano gli stessi trasportatori cui affidavano le loro merci oppure pagavano un messo, gli altri ricorrevano a qualche viandante, ben felice dell'accoglienza e dell'obolo che lo attendeva alla consegna.

In pratica fino all'inizio del Rinascimento non solo il servizio postale ma anche la parola posta erano del tutto ignoti. O perlomeno con posta si indicava semplicemente un posto lungo la strada, sia nei borghi che lontano dai centri abitati, in cui il viandante poteva riposare, alla meno peggio oppure con tanto di giaciglio e di vivande.

A provare lo status symbol della corrispondenza ai tempi di Giotto e del Boccaccio troviamo diversi ritratti rinascimentali in cui l'effigiato, solitamente un mercante (oggi diremmo uomo d'affari), è al tavolo di lavoro, circondato da oggetti e simboli della sua "arte" e del suo grado, tra cui appunto lettere, sovente molte lettere.

Un simbolo di ricchezza e di prestigio sociale che deve la sua preminenza soprattutto all'esborso decisamente proibitivo per la maggior parte della gente dell'epoca, visto che occorreva pagare una persona appositamente per portare da una città all'altra, talvolta da un Paese all'altro, un pacchetto di poche lettere legato alla cintura.

Successivamente però, con il rifiorire dei commerci e delle arti e la conseguente nascita di una nuova classe sociale sempre più ricca e potente, quella che poi si sarebbe chiamata borghesia (cioè gli abitanti dei borghi, le città, in antitesi alla maggioranza che abitava nelle cam-



pagne), aumentarono anche i bisogni di comunicazione a distanza.

E se qualche potente banchiere – di quelli che si arrischiavano a prestar soldi persino ai Re – si poteva permettere di utilizzare propri messi, come facevano i potenti, anche in funzione della riservatezza dei messaggi, poi pensò bene di metterli a disposizione anche della propria clientela o di consentire al messaggero di raccogliere anche le lettere di altri, in modo da dividere un po' i costi. Molti mercanti, il servizio, provarono a gestirlo in comune attraverso le proprie corporazioni (le gilde). Anche i proprietari delle osterie provarono a fornire il servizio: osti che erano in grado di procurare in ogni momento (o quasi) e a chiunque (persino alle autorità) il corriere necessario a portare una lettera, ricevendo da quest'ultimo il 10% dell'incasso, la cosiddetta decima. È il sistema detto della scarsella, il sacchetto con il mazzo di lettere legato alla cintura, che s'impose proprio grazie all'incontro fra questi osti dei corrieri e i mercanti, interessati a collegamenti più regolari o almeno a partenze con preavviso di alcuni giorni, che consentivano di ampliare il numero degli utenti e di ridurre perciò le spese delle singole spedizioni. I corrieri, allenati fin da piccoli alla corsa e alla resistenza, svolgevano il loro lavoro a piedi, a ritmi da record malgrado i tragitti talvolta lunghissimi e resi più impervi da passi montani. Specie sulle grandi distanze l'uomo è infatti in grado di reggere gli sforzi molto meglio del cavallo, che necessita di frequenti soste o di cambi. Successivamente però anche gli scarsellieri cominciarono a convertirsi alla cavalcatura, almeno su percorsi e distanze adatti a un cavallo, o accordandosi per trovare cavalcature fresche. Così, oltre alle lettere, potevano trasportare anche pacchi di merci pregiate, oppure offrirsi come accompagnatori di signori in viaggio, ovviamente facendosi spendere dagli osti a cui portavano i clienti.

Qualcuno si rese quindi conto che questa attività poteva essere ancor più redditizia se la si trasformava in un servizio stabile, ben organizzato sulle direttrici più richieste, e aperto a tutti coloro che avevano necessità di spedire lettere e merci: in tal modo se ne poteva aumentare anche la velocità mediante l'impie-



Rowland Hill (1795-1879) nel 1839 attuò l'importante riforma postale

go dei cavalli, sfruttando le poste esistenti e organizzandone di nuove per effettuare il cambio delle cavalcature e anche dei cavalieri. E i primi al mondo che realizzarono quest'idea furono degli italiani: i Visconti di Lombardia nel Trecento. Fu un salto di qualità impressionante: con la tecnica delle poste si scoprì la velocità stradale, addirittura equiparata al volo (per staffetta volando). Se per andare da Milano a Roma i corrieri mercantili ci mettevano in media 11 giorni con i cavalieri alle poste viscontee e poi sforzeschi, si riuscì a coprire lo stesso percorso in meno di 4 giorni (*in 84 hore e meza*).

Ma se i Visconti ne furono gli iniziatori, coloro che seppero diffondere e sfruttare appieno questo sistema furono i corrieri bergamaschi, poi divenuti Corrieri veneti, in particolare quei Tasso la cui stirpe fornì sino all'Ottocento mastri di posta a tutta Europa. E soprattutto il nuovo sistema "postale" si dimostrò strategico, tanto che dal Cinquecento anche imperatori, re, papi e duchi ci misero le mani sopra, inventandosi il cosiddetto jus postale, il diritto di trasportare la posta. A quei tempi infatti anche le strade e i fiumi erano proprietà reale o del signorotto locale, a cui era dovuto un pedaggio; di conseguenza solo al re (o a chi per lui) spettava il diritto di utilizzarli anche per il trasporto di lettere e merci. Lo scopo iniziale era solo di controllare meglio questa nuova attività, tanto che in un primo tempo anche lo Stato rimborsava il suo mastro dei corrieri per il servizio ufficiale, lasciandogli inoltre gli introiti delle lettere condannate (a pagare la tassa all'arrivo). Ma quando nella seconda metà del Cinquecento il successo della posta-lettere dimostrò che c'era anche da guadagnare, i Signori cominciarono a chiedere ai mastri di posta di pagare se volevano continuare nel-

l'incarico, e in seguito passarono al sistema degli appalti, con tanto di clausole, durata concordata, oneri a carico del mastro e regime di monopolio. In tal modo allo Stato arrivava una nuova, congrua rendita, mentre le corrispondenze ufficiali viaggiavano gratuitamente insieme a quelle di nobili, ecclesiastici, dignitari e tutti coloro che Sua Maestà avrebbe "graziosamente" onorato del privilegio di spedire e ricevere lettere in franchigia. A pagare per tutti erano gli altri, commercianti e privati, ogni volta che spedivano una lettera. Anche per questo fino a tutto il Settecento il servizio postale rimase alquanto costoso. In pratica la lettera venne a lungo considerata alla stregua di merce, su cui lo Stato imponeva tasse e gabelle a seconda delle proprie esigenze (gli aumenti erano immancabili in caso di guerre) e da cui i trasportatori cercavano di ricavare il maggior utile possibile, approfittando del fatto che agivano in regime di semi monopolio.

La prima rivoluzione postale, i primi miglioramenti arrivarono nel secolo dei Lumi, soprattutto verso la fine, con la Rivoluzione francese, quando si parlò del diritto dei cittadini – non più semplici sudditi – ad avere servizi più comodi, affidabili e disponibili a tutti. Si cominciò ad aprire uffici di posta anche nei centri minori, chiamando i Comuni a collaborare alle spese. Si stabilirono regole precise per tutte le fasi di trasporto e consegna delle corrispondenze, e soprattutto sull'uso della franchigia. Divennero di sempre maggior uso i bolli postali, per controllare la provenienza e la data di partenza e di arrivo (e perciò accertare eventuali errori d'inoltro) e verificare se la tariffa era stata pagata esattamente dal mittente o se restava da incassare qualcosa dal destinatario. Furono migliorie che cambiarono addirittura la vita sociale. La posta svolgeva un ruolo dominante nei rapporti non solo ufficiali e commerciali ma anche umani e culturali. Tanto che i giorni di arrivo della posta – di solito due o tre la settimana – scandivano il tempo, anche in vista dell'incontro e delle quattro chiacchiere di fronte all'ufficio postale in attesa che il direttore chiamasse coloro che avevano ricevuto posta per consegnargliela, o di rivolgere all'impiegato la rituale domanda: Scusi, c'è posta per me?



Busta del 7 luglio 1841 inviata a Dunbar affrancata con i primi 3 francobolli al mondo

Malgrado i miglioramenti, spedire lettere per posta restava però complicato. Il calcolo delle tariffe in base alla distanza e al peso e/o al numero dei fogli costringeva chi voleva o doveva pagare l'affrancatura in anticipo a recarsi all'ufficio di posta, per conoscere l'importo dovuto. Di qui la persistente abitudine, almeno con le lettere per l'interno del Paese, di gettarle semplicemente in buca senza affrancarle, tanto più che la tariffa era la stessa sia che a pagare fosse il mittente o il destinatario. Per di più troppe lettere viaggiavano gratis, sia per l'eccessiva larghezza nella franchigia – in Gran Bretagna si sapeva di nobili che venivano addirittura stipendiati da banche o erano stati associati a grandi ditte col solo compito di apporre la loro riverita firma sulle lettere, che così viaggiavano a sbafo! – sia per la possibilità di rifiutare le corrispondenze che, in mancanza di un mittente su cui rivalersi, si risolveva per le poste in un lavoro a vuoto.

Insomma, del francobollo si avverte il bisogno, ma non si riesce a inventarlo.

Tariffe ancora più care e complesse si avevano poi nei rapporti con l'estero, visto che ogni Stato interessato e ogni trasportatore voleva la sua parte, e sovente non esistevano accordi postali che consentissero di affrancare in partenza, o magari anche solo di conoscere in anticipo il costo della spedizione.

Tra gli organizzatori del servizio, nella penisola italiana, qualcuno pensò di mettere in vendita dei fogli in carta filigranata e del formato giusto per realizzare dei "pieghi" di formato standard sui quali, a stampa o a secco, è impressa l'impronta del servizio. Il Regno di Sardegna realizzò così, nel 1819, i famosi e ricercatissimi "Cavallini di Sardegna". La carta bollata come precorritrice del francobollo (ci vorranno ancora 32 anni per i francobolli del Regno di Sardegna). Chiamata

"Carta Postale Bollata", si trattava di un doppio foglio che riportava, al centro di una facciata, uno stemma di forma diversa a seconda del valore, contenente un putto che suona il corno su un cavallo al galoppo, oltre al valore dell'affrancatura corrispondente. Furono realizzate due emissioni di tre valori ciascuna: 15 centesimi, 25 centesimi e 50 centesimi. La prima, provvisoria, fu fatta stampando lo stemma in azzurro su carta commerciale. La seconda, definitiva, fu invece realizzata su carta creata appositamente e recante la filigrana della Direzione Generale delle Regie Poste, con stemma impresso a secco.

Intanto in Europa le proteste sui costi e i privilegi postali si fanno sempre più vive, specie nei Paesi più avanzati in cui il progresso industriale aumentava la mobilità anche nei ceti medi e di conseguenza l'esigenza di comunicare a distanza. Nella Gran Bretagna le proteste arrivarono perfino in Parlamento. La Riforma postale, sua Importanza e Fattibilità, uno studio del funzionario statale Rowland Hill, del 1837, sosteneva che se tutti avessero pagato, nobili compresi, e possibilmente in anticipo, le spese postali saranno scese drasticamente (se spedire una lettera da Londra a Edimburgo, per esempio si pagava più di uno scellino, circa l'importo di 10-15 euro odierne, alle Poste in realtà sarebbe costato un quarto di penny, 30-40 centesimi di euro odierne). Quindi un penny (1,25 euro odierne) di tassa sarebbe stato più che sufficiente per coprire le spese di una lettera diretta in qualunque località del Regno Unito. Se poi questa tariffa uniforme per tutto lo stato si fosse calcolata semplicemente in base al peso, si sarebbero ulteriormente semplificate le cose evitando il ricorso all'ufficio postale anche per l'affrancatura di plichi. In più, consentendo e favorendo l'affrancatura anticipata, il portalettere "non solo non dovrà fermarsi per farsi pagare le tasse postali ma probabilmente non dovrà neppure attendere l'apertura della porta, poiché ogni casa potrà essere provvista di una cassetta delle lettere e il postino, dopo avercele infilate e aver bussato, potrà passare oltre velocemente quanto glielo consente il suo passo". Naturalmente non piacquero né alle autorità postali, spaventate da una tale innovazione,

né a nobili e politici, timorosi di perdere il loro privilegio della franchigia. Ma ebbero subito il consenso e il pieno appoggio dell'opinione pubblica britannica, in particolare di due importanti gruppi sociali: mercanti e uomini d'affari, per il cui lavoro il servizio postale era fondamentale. Ci vollero due anni di battaglie parlamentari e di campagne giornalistiche; per zittire i difensori dei privilegi ci fu bisogno della stessa Regina Vittoria, che si dichiarò disposta a pagare per la sua corrispondenza personale. Così, alla fine la grande Riforma postale passò. Per realizzarla al meglio, però, restava solo un problema da risolvere: il pagamento anticipato della tariffa. Oltre a fissare una tassa più elevata per chi pagava in arrivo, occorreva infatti trovare un sistema semplice e pratico per affrancare: se per pagare ci si doveva recare come prima all'ufficio postale, tanto valeva continuare anche a gettare le lettere nelle buche senza affrancare! E se si voleva abituare il pubblico a pagare sempre in anticipo bisognava inventare un nuovo sistema di affrancatura, più comodo e gratificante. Ma quale? Già nel suo pamphlet del 1837 Rowland Hill aveva proposto di utilizzare a questo scopo "un pezzo di carta grande abbastanza da contenere il bollo e coperto al retro da una cera vischiosa, che con un po' di umidità il mittente può attaccare al retro della lettera". L'istituzione del francobollo è ancora un'idea vaga: più precisa fu invece la proposta pubblicata a stampa un'anno dopo da un libraio scozzese, James Chalmers, in appoggio alle idee di Rowland Hill. Chalmers presentò delle "strisce bollate", cinque impronte a stampa recanti un disegno e l'indicazione del valore, che dovevano essere "spalmate al retro con una forte soluzione di gomma", da mettere in vendita "in fogli o singole". E aveva anche pensato all'annullamento: "per prevenire la possibilità che vengano usate una seconda volta, si dovrebbe imporre ai mastri di posta di applicare il bollo postale del luogo (come mostrato su uno dei saggi) sulla striscia o sui francobolli". Già, nell'originale figura proprio il termine postage stamp, francobollo, tanto che a Chalmers si può dire che dobbiamo non solo il francobollo ma anche il nome del nuovo oggetto postale. Nel maggio 1840 viene

quindi emesso il primo francobollo al mondo, con l'effigie della regina Vittoria, di colore nero: il Penny Black. Del valore di un penny (ONE PENNY) verrà emesso insieme al due pence azzurro utilizzato per la corrispondenza più pesante.

Nella penisola italiana quasi tutti gli Stati sono dubbiosi sull'invenzione inglese. Si ha paura di truffe con riusi e falsificazioni.

Ma è praticamente impossibile contestarne l'innovazione. I primi francobolli presenti sul territorio italiano furono così quelli francesi, usati dalla spedizione militare al comando del Generale Oudinot, che giunse a Roma nel 1849 in aiuto del papa, Pio IX, messo in fuga dai rivoltosi che avevano preso possesso della città e proclamato la Repubblica Romana. Si è a conoscenza di una lettera, detenuta da un collezionista privato, spedita da Roma il 23 luglio 1849; questa sarebbe la prima lettera con francobolli che viaggiò sul territorio italiano. Si conosce anche un'altra lettera, spedita sempre da Roma, il 10 Novembre 1849, con l'annullo del corpo di spedizione, recante la scritta "Corps expedit. Re d'Italie. Q. er General", ed affrancata con due valori da 20 centesimi.

I primi francobolli realmente emessi sul territorio italiano furono, però, quelli austriaci del Regno Lombardo Veneto, nel 1850. L'Austria e gli altri paesi tedeschi (Prussia, Baviera e i numerosi stati e staterelli della Germania non ancora unita) iniziarono a studiare la riforma e la possibile introduzione dei francobolli; formarono la Lega postale austro-germanica per armonizzare e migliorare i propri scambi postali.

Tra le varie clausole, la lega prevedeva anche l'introduzione delle «marche postali», cioè dei francobolli. La Baviera batté sul tempo l'Austria, emettendo i propri primi francobolli già nel 1849, ma nello stesso anno anche l'impero aveva iniziato gli studi per i propri. Il compito fu affidato all'ispettore postale Johann Herz che, entusia-



sta, aveva caldeggiato l'emissione dei francobolli dopo un viaggio di studio in Gran Bretagna, Francia e Belgio. I francobolli che Herz aveva visto sino a quel momento erano solo quelli britannici, francesi e belgi, e in tutti campeggiava, come simbolo dello stato, il busto del sovrano o di una figura allegorica: sarebbe quindi stato logico che anche in quelli austriaci apparisse il volto del Kaiser, l'imperatore Francesco Giuseppe. Ma pare che ci fossero perplessità sul far deturpare la sua effigie dal bollo annullatore, per cui si preferì utilizzare lo stemma dell'impero, l'aquila bicipite.

E in Lombardo-Veneto?

Il regno era inglobato nell'impero ma godeva di una certa autonomia amministrativa: in particolare, circolava una moneta diversa, cioè la lira austriaca di 100 centesimi (una lira austriaca valeva circa il 20 per cento in meno di quella piemontese): 5 centesimi equivalevano a 1 carantano austriaco. Quando furono emessi i francobolli in Austria, si decise perciò di realizzare (unico caso nell'impero) una serie separata per il Lombardo-Veneto, identica in tutto a quella austriaca, con la sola indicazione del valore cambiata: centesimi anziché kreuzer. Seguendo il cambio e il parallelismo, si ebbero perciò il 5 centesimi giallo, il 10 centesimi nero, il 15 centesimi rosso, il 30 centesimi marrone e il 45 centesimi azzurro.

Il problema di un annullo postale che potesse deturpare l'eventuale effigie di un sovrano fu discusso anche dai funzionari del Regno di Sicilia (il Regno delle Due Sicilie era diviso in due amministrazioni differenti) nel 1859 quando venne emessa la serie Effigie di Ferdinan-

do II e fu risolto che inventò un timbro annullatore speciale, a ferro di cavallo. La cornice decorativa che creava l'inchiostro evitava di deturpare l'immagine del sovrano. Il primo gennaio 1851 è la volta dei "nostri" francobolli che saranno poi catalogati come "Prima emissione di Sardegna". Si trattava di 3 valori, rispettivamente di 5, 20 e 40 centesimi.

Stampati litograficamente, in fogli di 50 esemplari. I colori erano il nero per il 5 centesimi, l'azzurro per il 20 ed infine il rosa per il 40 centesimi. Furono stampati a Torino, in via Dora Grossa, nella tipografia di Francesco Matraire.

Egli era un buon incisore che lavorava anche per altri enti ed istituzioni del regno, e malgrado la sua tipografia non fosse dotata delle moderne tecnologie esistenti in altre città d'Europa, la sua maestria gli consentiva di eseguire lavori di grande spessore professionale. A tutti gli effetti, Francesco Matraire può essere considerato il padre dei francobolli italiani. La scelta dell'effigie del Re, da usare per la realizzazione dei francobolli, fu però molto travagliata. Esistevano molte immagini di Vittorio Emanuele II, ma la scelta di una immagine che fosse semplice, ma ufficiale ed istituzionale allo stesso tempo, non era facile. Il Matraire giunse così alla decisione di tralasciare tutte le immagini del Re già prese in esame, e di usare quella già usata sulle monete del regno, dove già spiccava il profilo regale. Prese a modello l'incisione preparata l'anno prima da Giuseppe Ferraris per le monete da 5 lire, e la utilizzò per realizzare i 3 francobolli.

Bibliografia

- Franco Filanci, *Posta e francobollo, una storia da collezione*, Poste Italiane, Bologna 1998.
- Lorenzo Oliveri, *Storia postale della valle Stura*, Edizioni ANCAI, Torino 2016.
- Ferruccio Lucini, *Studio tecnico sulla stampa dei primi francobolli del Regno di Sardegna*, Edizioni Vaccari, Vignola (Mo) 2001.
- Catalogo UNIFICATO (annate varie), CIF srl, Milano.
- Catalogo SASSONE dei francobolli italiani (annate varie), Edizioni Sassone, Milano.
- Giulio Bolaffi, *Il catalogo dei francobolli* (annate varie), Bolaffi editore, Torino.



Prima emissione filatelica del Lombardo-Veneto

Funghi in Lombardia

Quando si parla di andar per funghi, normalmente il pensiero vola alle estese abetaie alpine o alle ariose faggete mediterranee. In realtà i funghi, creature quanto mai ubiquitarie, si possono trovare negli ambienti più svariati, inimmaginabili e inconsueti, praticamente ovunque: nascosti fra l'erba sulle sponde dei fossati di campagna, arrampicati sui tronchi degli alberi dei nostri giardini, bordeggianti i vialetti dei

parchi cittadini, affacciati fra i mattoni e le pietre sconnesse delle sponde dei navigli, a margine dei marciapiedi, lungo le massicciate delle linee tramviarie che percorrono la città, persino nei vecchi zerbini abbandonati delle nostre case o fra la juta dei sacchi dimenticati in cantina.

La Lombardia è terra ricca di funghi, trovandosi rappresentati sul suo territorio tutti i tipi di ambiente e di habitat. Dai 1.000 ai 2.000 metri, limite convenzionale della vegetazione arborea, si trovano i boschi fitti di conifere, soprattutto abete rosso, abete bianco e alcune specie di pino. Grosso modo potremmo far coincidere questo settore con la parte più settentrionale della regione, una fascia del territorio della provincia di Sondrio che dalla Valtellina risale fino

al confine svizzero. Fra le erbe del sottobosco, costituito in prevalenza da muschi e mirtilli, le fruttificazioni fungine sono abbondanti e così variate da poter affermare che in pratica quasi tutte le specie vi sono rappresentate, sia quelle che dal punto di vista della commestibilità interessano essenzialmente i cercatori di funghi, sia quelle che da un punto di vista prettamente scientifico attraggono maggiormente gli studiosi di micologia. Fra le prime possiamo citare, a titolo puramente esemplificativo e fra le più conosciute, le varie specie di porcini, il cantarello, le russule, i lattari, le ramarie, le lepiote, i chiodini, le vescie.

In una fascia intermedia che va dagli 800 ai 1.500 metri di altitudine, pur essendo ancora presenti tutti i tipi di conifere, si cominciano a trovare anche moltissime specie di latifoglie, quali il faggio, la betulla, il castagno, la quercia, la rovere, l'ontano, il pioppo. In via approssimativa è la fascia di territorio che comprende la parte meridionale della provincia di Sondrio e parte di quella di Lecco. Siamo in quello che viene chiamato bosco misto, un ambiente assai eteroge-



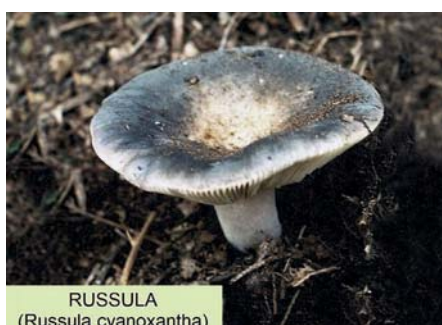
PORCINO (*Boletus edulis*)



CANTARELLO
(*Cantharellus cibarius*)



PIOPPARELLO
(*Agrocybe aegerita*)



RUSSULA
(*Russula cyanoxantha*)



TRICOLOMA
(*Tricholoma scalpturatum*)



CORTINARIO
(*Cortinarius violaceus*)



COPRINO
(*Coprinus comatus*)



CHIODINO (*Armillaria mellea*)



PSATHYRELLA (*Psathyrella piluliformis*)

neo, prediletto da una quantità di specie fungine per la diversità e l'abbondanza delle sostanze nutrizionali che vi possono essere attinte. Si tratta di sostanze organiche provenienti da animali o vegetali non viventi, atte alla nutrizione dei *funghi saprofiti*; sostanze organiche, animali o vegetali, appartenenti a organismi viventi, per i *funghi parassiti*; radichette di alberi viventi con le quali il micelio dei *funghi simbiotici* entra, appunto, in simbiosi, allo scopo di scambiare in via continuativa sostanze nutrizionali utili ad entrambi.

Anche qui ricercatori e micologi hanno di che riempire sia propri cestelli che i propri brogliacci di note e appunti scientifici. Fra le specie presenti possiamo citare, oltre a tutte le precedenti, i piopparelli, i tricolomi e molti cortinari.

Nella fascia collinare che sale dalla pianura a un'altitudine di 600-800 metri, prevalgono i boschi di latifoglie, principalmente castagno, betulla, quercia, leccio, rovere, roverella, carpino, ontano, frassino, pioppo, salice. Il sottobosco è costituito da altre latifoglie di taglia minore, come l'acacia e la robinia, oltre che da pianticelle di basso fusto, cespugli, arbusti e, onnipresenti, i rovi. Indicativamente si tratta di una fascia comprendente il territorio situato a nord di una linea teorica che unisce la parte settentrionale della provincia di Milano alle città di Bergamo e Brescia. Anche in questo settore prospera una quantità notevole di specie fungine, in particolare quelle che per fruttificare hanno necessità di abbondante umidità e piogge copiose, caratteristiche tipiche del periodo autunnale. È infatti in questa stagione che prorompe la nascita di un certo numero di funghi, ambito bottino di accaniti cercatori, nonché oggetto di osservazione e studio di appassionati micologi. Tipici rap-

presentanti della prima categoria sono il coprino, il chiodino (*Armillaria mellea* e specie affini) che ama nascondersi fra l'erba ai bordi dei fossati o concentrarsi in popolazioni molto numerose sul legno delle latifoglie, e ancora una volta il piopparello (*Agrocybe aegerita*) che infesta il terreno ai piedi dei pioppi risalendo spesso anche lungo il fusto degli stessi. Alla seconda categoria appartengono numerose specie di micena e psathyrella.

L'ultima fascia da considerare è quella della pianura vera e propria, a grandi linee la metà meridionale dell'intera regione lombarda. Non si può dire sia la più produttiva in termini di specie fungine, specialmente dal punto di vista della com-

mestibilità. La presenza preponderante di aree coltivate, urbanizzate o comunque variamente antropizzate ha di fatto molto ridotto e notevolmente modificato l'ambiente naturale favorevole alla crescita di funghi. Tuttavia non mancano zone in cui la presenza di tratti boschivi, corsi d'acqua, risorgive e pioppeti favorisce la crescita di specie interessanti sia dal punto di vista micologico che da quello commestibile. Non è raro vedere, specialmente nella stagione autunnale, meno calda e più ricca di umidità, persone aggirarsi attraverso i campi, lungo i margini dei piccoli corsi d'acqua, nei piccoli assembramenti boschivi, alla ricerca di alcune specie umili ma pregiate e particolarmente copiose. Si possono trovare in abbondanza anche qui i chiodini, i piopparelli, assieme ai leccini, i coprini, le gambesecche e il tipico fungo di pianura, il prataiolo, nelle sue diverse specie.

A questo punto, prima di augurare agli appassionati micologi e micofagi abbondanti raccolte, vogliamo ricordare alcune semplici ma assai importanti regole da osservare da parte di chi va per funghi.

- i funghi vanno raccolti interi, con una leggera torsione del gambo, senza tagliarli alla base, perché i resti interrati, marcendo, danneggerebbero le ife del micelio.
- i funghi conosciuti con certezza vanno puliti subito con un temperino e riposti in un cestello di vimini traforato, allo scopo di permettere la dispersione delle spore.
- si devono raccogliere solo esemplari freschi, tralasciando quelli troppo maturi.
- i funghi non raccolti non vanno calpestati, né presi a bastonate o distrutti, poiché essi rivestono un ruolo essenziale di equilibrio biologico del bosco, del quale fanno parte inscindibile.



LECCINO DUR.
(*Leccinum duriusculum*)



GAMBESECCA
(*Marasmius oreades*)



PRATAIOLO
(*Agaricus campestris*)

Il giovane Churchill



In piena età vittoriana, il 30 novembre 1874 nacque a Blenheim Palace, dimora di famiglia nell'Oxfordshire, Winston Leonard Spencer-Churchill, figlio di Lord Randolph, secondogenito di John Spencer settimo duca di Marlborough. Era un rampollo dell'aristocrazia britannica, discendente di John Churchill, duca di Marlborough, comandante dell'esercito inglese: il palazzo di Blenheim ricordava la grande vittoria che il duca, insieme al principe Eugenio di Savoia, comandante dell'esercito imperiale, aveva otte-

nuto in Baviera nel 1704, nella guerra di Successione Spagnola, sulle armate di Luigi XIV di Francia. La madre Jennie Jerome invece era figlia di un ricco finanziere americano.

Nel 1873 Lord Randolph, il padre, era stato eletto per i tory nella circoscrizione elettorale di Woodstock, di cui faceva parte Blenheim. Nel 1877 il duca fu nominato viceré di Irlanda e il figlio lo seguì a Dublino dove, nel 1880, nacque il secondo maschio, John Strange detto Jack. I genitori non si occupavano dei figli che erano affidati ad una bambinaia, Mrs Everest, a cui Winston fu sempre molto legato. Comunque Winston, pur deluso dall'assenza del padre, aveva per lui una sconfinata ammirazione e cercò sempre di emularlo. Inoltre amava molto la madre anche se poco presente; Jennie - che dopo la morte del marito si sposò due volte con uomini molto più giovani - assunse sempre più un ruolo di consigliera, riuscendo ad essere utile al figlio con i suoi contatti sociali, anche frutto di sue relazioni extraconiugali.

L'INFANZIA E LA GIOVINEZZA

Nel 1882, prima degli otto anni, Winston fu mandato alla St George's School presso Ascot. In quel collegio era infelice e il suo rendimento scolastico fu pessimo.

Erano frequenti le punizioni corporali, che il giovane allievo subì per il suo carattere ribelle. Per questo, nel 1884, fu inviato alla Brunswick School ad Hove nel Sussex, vicino al mare non lonta-

no da Brighton, dove il rendimento scolastico, migliorò senza eccelle-re: il giovane allievo, restava sempre uno degli ultimi della classe.

Nel 1884 Lord Randolph volle candidarsi al parlamento per Birmingham. In una zona a prevalenza radicale voleva dimostrare che la *Tory Democracy*, il nuovo indirizzo progressista di un gruppo di esponenti conservatori, non era uno slogan. Winston iniziò a seguire la politica e partecipò con entusiasmo alle elezioni del padre. Nel 1885 il governo liberale cadde e il premier Gladstone si dimise. Il leader conservatore Lord Salisbury formò un governo di minoranza e Lord Randolph divenne ministro dell'India. Nelle successive elezioni dell'estate 1886 Randolph fu eletto nella circoscrizione di South Paddington. La vittoria dei conservatori dipendeva dai liberali scissionisti di Joseph Chamberlain che, si erano alleati con i tory. Lord Salisbury formò il suo secondo governo grazie a questa'alleanza e Randolph, a trentasette anni fu nominato Cancelliere dello Scacchiere, preludio di una carriera politica luminosa. Pochi mesi dopo, il giovane ministro cercò di convincere i colleghi ministri della Guerra e della Marina a ridurre le spese per l'anno successivo.

Di fronte al loro rifiuto, per forzare il premier, scrisse una lettera abbastanza vivace, che Salisbury interpretò come una lettera di dimissioni e quindi accettate, mettendo fine alla carriera ministeriale di Lord Randolph, che, mai più ministro, restò in parlamento fino alla sua morte nel 1895.

Nel 1888 Winston entrò a Harrow, la prestigiosa *public school* rivale di Eton. Il suo rendimento scolastico non fu brillante; allora il padre lo iscrisse nell'*Army Class*, dove si preparavano gli studenti per la carriera militare: non pensava che il figlio potesse iscriversi ad una università. Winston cominciò a distinguersi nell'equitazione e nella scherma. Il rendimento scolastico migliorò, ma per due volte fu bocciato all'esame di ammissione nell'esercito.

Nel marzo 1893 ricevette lezioni private da un ufficiale e poi si presentò agli esami con un punteggio sufficiente per ottenere un brevetto in cavalleria.

AL SERVIZIO DELLA REGINA

Nel settembre 1893 Winston entrò nel Royal Military College di Sandhurst. La vita da cadetto sembrava piacerli. Nel gennaio 1895, lord Randolph, da tempo ammalato, morì e Winston fu destinato, come sottotenente, al 4° Ussari di stanza ad Aldershot. La vita di guarnigione, non era impegnativa, tanto che in ottobre chiese una licenza per recarsi a Cuba, possedimento spagnolo, anche per soggiornare a New York a trovare i ricchi parenti americani per via di madre. Nell'isola gli spagnoli reprimevano una rivolta locale e Winston si tratteneva a Cuba con l'incarico riservato di riferire allo Stato Maggiore notizie sulle operazioni militari e mandando al *Daily Graphic* articoli dal fronte, firmati WSC: debuttava nel giornalismo che tanto significò nella sua vita.



Nel settembre 1896 il 4° Ussari fu trasferito in India, a Bangalore. L'inazione non piaceva al giovane Churchill che si fece raccomandare dalla madre, per essere trasferito su un fronte di guerra. Fu aggregato, ad una spedizione in Malakand contro gli afridi, una tribù afgana. Aveva inoltre un accordo con il *Daily Telegraph* per pubblicare i suoi articoli con l'intestazione 'Un giovane ufficiale'. Churchill, in un reggimento di fanteria sikh e poi in un reggimento punjabi, partecipò a due violenti e sanguinosi combattimenti contro gli afridi. A Bangalore scrisse il suo primo libro sulle vicende della *Malakand Field Force* che trovò subito un editore. Nel giugno 1898 in licenza in Inghilterra, fu ricevuto dal premier Lord Salisbury, che aveva apprezzato il suo libro, e voleva notizie di prima mano sulla situazione indiana.

In licenza, Winston brigò, con l'aiuto della madre, per essere aggregato all'esercito anglo-egiziano di Kitchener che avanzava in Sudan per vendicare, dopo 13 anni, la morte del generale Gordon a Karthoum per mano dei seguaci islamisti del Mahdi, i dervisci. Improvvisamente arrivò l'ordine di raggiungere l'Egitto per unirsi al 21° Lancieri e il *Morning Post* gli commissionò una serie di lettere dal fronte pagandole ben 15 sterline a colonna.

Il 1° settembre si trovò schierato, con tutto il reggimento, davanti all'armata del Mahdi, alla nuova capitale, Omdurman, che sorgeva di fronte a Karthoum, ormai distrutta. L'indomani, le forze islamiche mahdiste, 50.000 combattenti, attaccarono l'esercito anglo-egiziano di 25.000 uomini, con

artiglieria e mitragliatrici Maxim e un fianco lungo il Nilo dove le cannoniere potevano colpire gli attaccanti con un fuoco d'infilata. Fu un massacro dei Mahdisti.

La sera, il 21° Lancieri, uscì in perlustrazione. Avvistato un gruppo di dervisci i lancieri si avvicinarono e dalle dune del deserto spuntarono centinaia di dervisci che iniziarono a sparare colpendo qualche inglese. I lancieri potevano fuggire al galoppo oppure caricare i dervisci. La carica partì al suono delle trombe mentre dall'avvallamento continuavano ad uscire i dervisci armati di lance. Sui 310 lancieri un ufficiale e 20 soldati furono uccisi e 4 ufficiali e 45 soldati feriti. Dopo uno scambio finale di colpi con le armi da fuoco, gli inglesi raccolsero i feriti e si allontanarono.

La battaglia era terminata. Con poche perdite gli anglo-egiziani avevano sconfitto l'esercito del successore del Mahdi, lo sceicco Abd Allah al-Ta'aysh. Migliaia di morti e feriti giacevano nel deserto. Kitchener fece disperdere i resti del Mahdi nel deserto e raderne al suolo la sua tomba.

Churchill, descrisse la guerra in un libro di successo, *The River War*, dove criticò l'operato di Kitchener dopo la battaglia - tornò a Londra, e ripartì per l'India per un ultimo periodo presso il reggimento. L'anno successivo, diede le dimissioni dall'esercito e lasciò definitivamente l'India.

L'AVVENTURA SUDAFRICANA

A Winston, a Londra, restava solo in piedi l'opzione giornalistica. In Sud Africa le relazioni tra il Presidente del Transvaal Kruger e l'Alto Commissario della Colonia



del Capo erano tese e si parlava di prossima guerra.

Churchill ricevette dal *Morning Post* un'offerta economica per diventare corrispondente in Sud Africa.

Il 31 ottobre 1899 Churchill arrivò a Capetown. La guerra era ormai scoppiata e la sera stessa il giovane corrispondente partì per il Natal per raggiungere la cittadina di Ladysmith, attaccata dai boeri. Al fiume Tugela vide che non si poteva passare sull'altra riva e che l'intero esercito inglese in Natal era ormai accerchiato a Ladysmith. Churchill tornò indietro lungo la linea ferroviaria ad Estcourt. Dopo giorni il capitano Haldane, suo vecchio amico, partì con un treno per una ricognizione verso l'avamposto britannico sulle rive del Tugela, e Churchill partì con lui. All'alba del 15 novembre il treno corazzato, con 150 soldati e un cannone a bordo, si avviò sul binario verso Colenso. Mentre il treno era in viaggio, arrivò l'ordine di ritirarsi perché erano stati avvistati degli incursori boeri diretti a sud. La locomotiva adesso procedeva in retromarcia quando una granata colpì il vagone di testa: il macchinista diede tutto vapore ma, in piena velocità, investì un masso che i boeri avevano messo sui binari. Due vagoni corazzati, che precedevano la locomotiva, deragliarono e uno dei vagoni corazzati finì di traverso sui binari. Mentre i soldati rispondevano al fuoco, con il cannone

inservibile perché colpito, Churchill organizzò gli uomini per sgombrare le rotaie. La locomotiva, con vari avanti e indietro dopo un'ora di riuscì a passare con il tender che furono utilizzati solo per trasportare a Frere i feriti. Gli altri in ritirata a piedi. Churchill fu catturato con altri cinquanta soldati lungo i binari. I boeri portarono i prigionieri a Pretoria chiudendoli in prigione. Churchill chiese il rilascio come civile corrispondente di guerra ma gli fu negato, per la sua partecipazione al combattimento.

Non restava che evadere. Un piano di fuga era stato predisposto da un sergente che conosceva il Sud Africa e parlava olandese, e prevedeva di raggiungere tramite la ferrovia l'Africa Orientale Portoghese, l'odierno Mozambico, lontana oltre 500 km. La sera del 12 dicembre Churchill, approfittando della distrazione della sentinella, saltò per primo il muro che divideva le latrine della prigione dal giardino di una abitazione. I suoi compagni non lo seguirono e alla fine scappò da solo nella notte in un paese sconosciuto, senza carte geografiche e neppure una bussola. Arrivato alla ferrovia riuscì ad arrampicarsi su un vagone diretto ad oriente. La mattina, temendo una perquisizione, saltò giù dal treno nelle vicinanze di un piccolo centro minerario. Nel frattempo la fuga era stata scoperta e i boeri diramarono una sua accurata descrizione con una taglia per la cattura, vivo o morto. La sera, affamato, Churchill bussò alla porta di una casa che, fortunatamente, apparteneva al direttore della miniera, un lealista inglese, che riconosciuto il fuggitivo, lo nascose per tre giorni. Il 19 dicembre, con la complicità di alcuni tecnici e ingegneri inglesi che avevano incarichi nelle miniere, fu nascosto tra delle balle di lana su un vagone diretto alla costa e due giorni dopo raggiunse Lourenço Marques.

La notizia della sua fuga aveva fatto di Winston un eroe e una folla entusiasta lo accolse al suo ritorno in Sud Africa. Allora si arruolò nuovamente nell'esercito come tenente della *South African Light Horse*, una formazione di volontari, continuando a scrivere per il *Morning Post*. Liberata Ladysmith

e catturata Pretoria, il cavallegero-giornalista diede per la seconda volta l'addio alla vita militare. Nel luglio 1900 partì dal Sud Africa, dove non sarebbe tornato mai più.

AL PARLAMENTO

Le elezioni del 1900, le ultime dell'epoca vittoriana, sono passate alla storia con il nome di *khaki election*, dal colore della divisa dell'esercito; i tory del premier Salisbury, insieme agli alleati liberali unionisti di Chamberlain, ottennero una vittoria schiacciante e Churchill, candidatosi, riuscì a conquistare il seggio di Oldham. Essere nella Camera dei Comuni non comportava un ricco stipendio e le finanze di Winston erano malmesse. Il padre aveva speso alla grande e la madre stava sperperando quanto restava dei soldi di famiglia.: Winston dovette farle causa perché non trasmettesse al nuovo marito più giovane di lei i beni restanti dell'asse ereditario. Si rimpolpò pubblicando cinque libri di successo sulle sue avventure al servizio dell'Impero, e poi si diede a una remunerata attività di conferenziere a pagamento che lo portò anche negli Stati Uniti dove guadagnò delle cifre notevoli. Fu solo nel febbraio 1901 che prese parte alle attività parlamentari.

Il giovane Churchill cominciò a farsi notare per le notevoli capacità oratorie e per l'acutezza dei suoi ragionamenti. Un'avvisaglia



del contrasto tra tory e Whig ci fu il 31 maggio 1904 quando Winston, deputato tory, traversò la linea invisibile che separa gli opposti schieramenti alla Camera Bassa per sedersi tra i whig accanto a David Lloyd George. Il seggio su cui sedette era il medesimo occupato da suo padre negli anni passati all'opposizione del ministero Gladstone. Infatti, Winston criticò la politica del governo; si oppose al piano di Chamberlain, di tariffe protezioniste per difendere l'industria britannica dall'emergente concorrenza tedesca e americana. Da quel giorno Winston criticò il governo, provocando una rottura con il mondo conservatore della sua famiglia e classe sociale. Addirittura nell'ottobre 1905 fu invitato a pranzo da Edoardo VII che lo rimproverò per i suoi attacchi al premier Balfour: Churchill accettò con rispetto la ramanzina.

Nel 1904 ad un ballo Lady Randolph presentò al figlio Clementine Hozier, una bella diciannovenne, la cui madre era sua amica. Clementine si aspettava che il giovane deputato la invitasse a ballare ma 'Winston si limitava a guardare'. I contrasti politici fecero emergere i liberali e Edoardo VII fece formare il governo al liberale Henry Campbell-Bannerman, visto che i liberali avevano ottenuto 377 deputati contro 157 tory. Anche Churchill fu eletto trionfalmente e nel nuovo governo liberale ottenne l'incarico di viceministro alle Colonie.

Fino a quel momento l'aristocrazia terriera e la piccola nobiltà tory avevano creduto di poter parlare in nome del popolo, convinti che i loro interessi nazionali fossero gli stessi: ma il *sentiment* dell'elettorato era però cambiato e i liberali si presero una sonora rivincita.

AL GOVERNO

Nel marzo 1908 ad una cena Winston, dopo quasi quattro anni, incontrò nuovamente Clementine e quella sera parlò solamente con lei. In aprile il nuovo premier Herbert Henry Asquith, conoscendo l'energia e la capacità di Churchill, lo nominò President of the Board of Trade (ministero del Commercio) dandogli a 33 anni l'accesso al governo. Il nuovo ministro promosse riforme sociali: la

giornata lavorativa a otto ore per i minatori, l'istituzione del salario minimo e l'istituzione degli uffici di collocamento per la ricerca di impiego. In settembre 1908 il matrimonio con Clementine fu celebrato a St Margaret, la chiesa della Camera dei Comuni a Westminster, con presente l'amico Cancelliere dello Scacchiere Lloyd George, che erano i due membri più qualificati del gabinetto.

Winston divenne Segretario di Stato per gli Affari Interni, responsabile della polizia e delle carceri. Riformò il sistema penale, incrementando le pene alternative al carcere, che determinò una netta diminuzione del numero dei carcerati.

PRIMO LORD DELL'AMMIRAGLIATO.

Nell'ottobre 1911, a 37 anni, Churchill fu nominato First Lord of the Admiralty, ovvero Ministro della Marina. La carica era una delle più importanti, ma lo era particolarmente perché la Germania aveva lanciato la sfida impostando un grandioso programma di costruzioni navali. La politica estera del kaiser era aggressiva da quando il 1° luglio 1911 la cannoniera tedesca *Panther* si era ancorata al largo di Agadir dando inizio alla 'seconda crisi marocchina'.

Churchill iniziò un ampio programma di ammodernamento della *Royal Navy*, impostò programma di costruzioni navali, tra cui il varo di cinque super dreadnought della classe *Queen Elizabeth* (queste corazzate erano così valide che tre di esse, ammodernate, parteciparono alla Seconda Guerra Mondiale; due di quest'ultime furono affondate nel porto di Alessandria

d'Egitto dagli incursori della Marina italiana nel dicembre 1941).

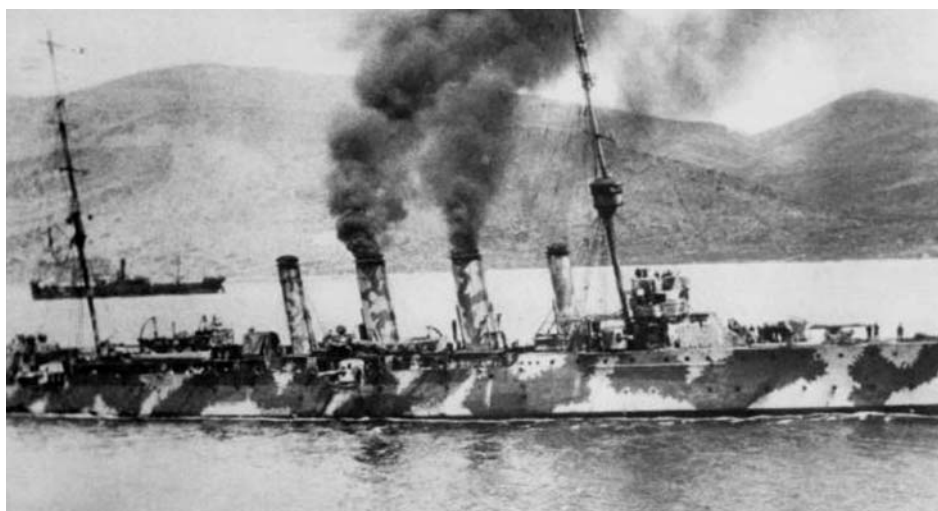
Nel luglio 1914, scoppiata la guerra, molti ministri, tra cui Lloyd George, sostenevano che non c'era alcun trattato che obbligasse la Gran Bretagna a difendere la Francia in caso di guerra: Winston era contrario e schierò la *Royal Navy* a coprire la Manica per contrastare incursioni della flotta tedesca contro la Francia. L'invasione tedesca del Belgio, neutrale, pose fine ad ogni discussione. La sera del 4 agosto, dopo un ultimatum inglese, fu diramato il 'telegramma di guerra': *War, Germany, act.*, "Guerra, Germania, Attaccare".

Il telegramma era per le unità navali. Nelle acque cinesi sostava la squadra dell'ammiraglio von Spee. Altri Incrociatori leggeri, per la guerra contro il traffico commerciale, erano in Africa Orientale e davanti all'America Meridionale. In Mediterraneo gli incrociatori da battaglia *Goeben* e *Breslau*, attraccarono a Istanbul e indussero la Turchia a entrare in guerra di contro le potenze della Triplice Intesa. Nel 1915 Churchill riuscì a convincere il Gabinetto britannico alla spedizione dei Dardanelli.

Il fallimento dell'impresa col massacro a Gallipoli degli inglesi e australiani provocò l'eclissi politica di Winston e l'allontanamento dal governo. Ma questa è un'altra storia che non riguarda il 'giovane Churchill' ormai quarantenne.

* * *

*Tratto da una conferenza
del 9 febbraio 2023
Rotary Club Milano Nord Ovest*



Oscar Wilde: aforismi

Anche coloro che non hanno seguito la vita e le opere di Oscar Wilde, sanno che ci si trova di fronte ad un personaggio eccezionale: spirito libero, scavalcò leggi, moralità e spesso anche il senso comune.

Nato a Dublino nel 1854 da famiglia benestante - padre oculista e madre poetessa - già nei primi annidi vita dimostrò un carattere eccentrico e ribelle. Completò gli studi classici tra Dublino e Oxford; in seguito si trovò frequentemente in povertà; tuttavia viaggiò spesso tra Italia e Grecia per approfondire l'arte e la cultura classica.



Il suo dispendioso stile di vita lo portò spesso a problemi legali, e fu abbandonato anche dai familiari.

Il suo viaggio in Nord America fu un fallimento: le sue opere non furono apprezzate, mentre per contro iniziavano a circolare voci sulla sua omosessualità.

Tornato in Europa, provò a sposarsi con Constance Lloyd, ma fu un fallimento, anche a causa dei suoi sperperi.

Fu incarcerato; quindi soffrì la fame e la fatica, dovendo lavorare in un mulino a ruota. Nel 1897 si recò a Napoli, dove ritrovò l'amico Douglas, ma la loro storia finì presto per mancanza di fondi.

Di lui ci restano *Il ritratto di Dorian Gray* - la storia della sua vita, - vissuta come arte, poesia e romanzo, e i suoi graffianti aforismi. Il più noto è contenuto nel suo libro: *il poeta mediocre vive la poesia che non sa scrivere; i grandi poeti scrivono la poesia che non riescono a vivere nella realtà.*

Al giorno d'oggi è necessario avere una qualche occupazione. Se non avessi i miei debiti non avrei altro a cui pensare.

Preferisco le donne con un passato: la loro conversazione è decisamente più divertente.

Mi piace troppo leggere libri per aver voglia di scriverne uno.

Il piacere è l'unica cosa degna di avere una teoria.

Esperienza è il nome che si dà ai propri errori.

La sincerità è una cosa pericolosa. A volte è assolutamente fatale.

Gli uomini si sposano perché sono stanchi; le donne perché sono curiose.

Entrambi finiscono delusi.

L'illusione è il primo di tutti i piaceri.

Abbiamo tutto in comune con gli americani, tranne la lingua.

In questioni di vitale importanza lo stile - non la sincerità - è di vitale importanza.

In America il Presidente governa per 4 anni; il giornalismo per sempre.

Quando i critici dissentono tra di loro, l'artista è d'accordo con se stesso.

È da sciocchi dare consigli, ma dare buoni consigli può essere fatale.

L'unica cosa grave è il non far parlare di sé: di più grave c'è solo il non far parlare di sé.

L'accattonaggio è più sicuro del rubare, ma rubare è più elegante.

La bigamia è avere una moglie di troppo; la monogamia pure.

Bisogna sempre perdonare i propri nemici. Niente li infastidisce di più.

Spero di non essere perfetto. Quando non lo si è c'è possibilità di sviluppo.

Le principali Aziende che sostengono Pane Quotidiano



www.panequotidiano.eu



il mio pane è tuo

LASCITO TESTAMENTARIO

Ti offriamo quello che abbiamo, con la semplicità di un gesto che non chiede ringraziamenti, ma che vuole essere un momento di condivisione e di solidarietà.

Il mio pane diventa il tuo pane, donato con amore.

Per informazioni: donazioni@panequotidiano.eu
Tel. +39 02 583 104 93



A fianco di chi ha bisogno